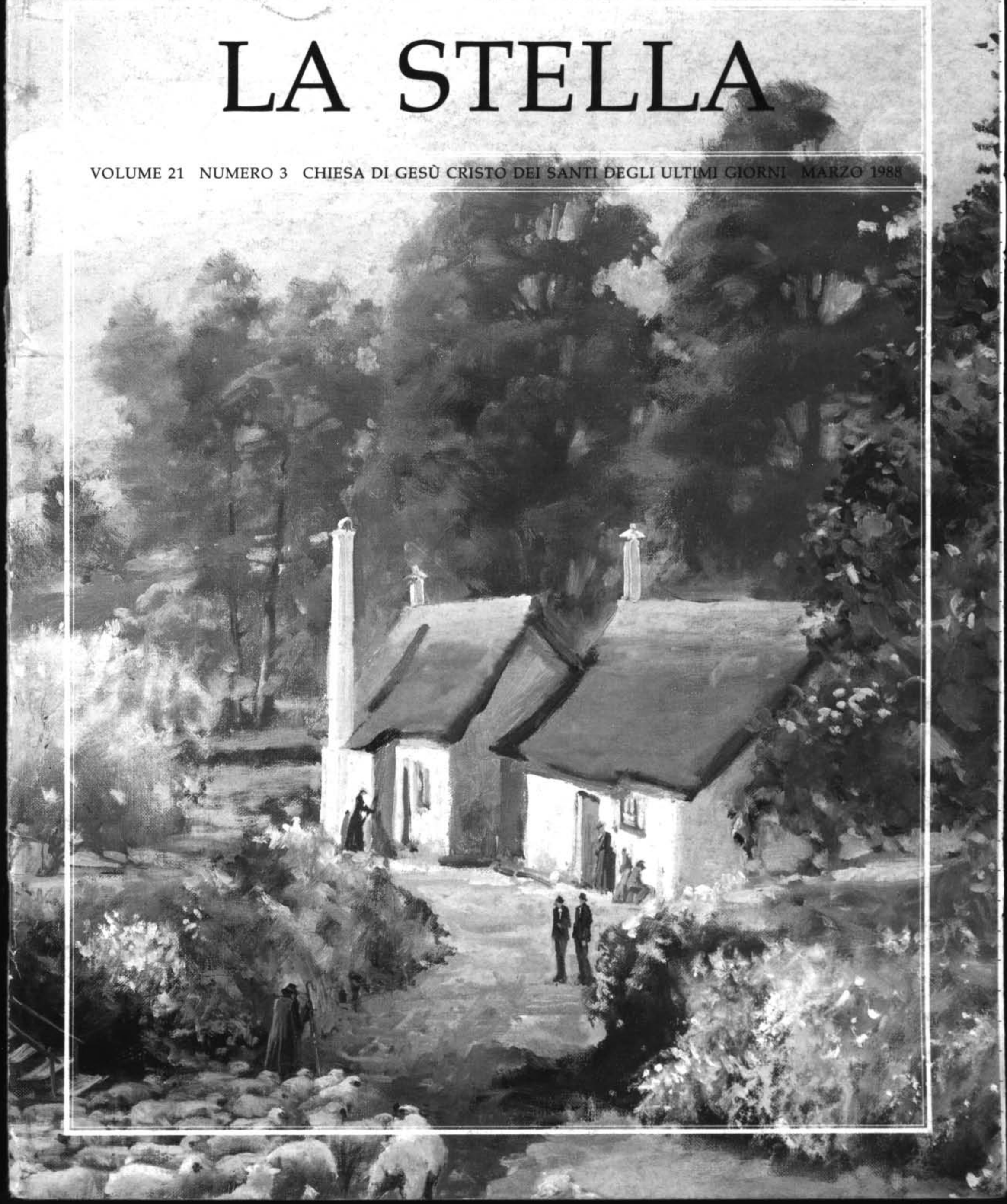
LA STELLA

VOLUME 21 NUMERO 3 CHIESA DI GESÙ CRISTO DEI SANTI DEGLI ULTIMI GIORNI MARZO 1988



Marzo 1988
Volume 21
Numero 3

Prima Presidenza:
Ezra Taft Benson
Gordon B. Hinckley
Thomas S. Monson

Quorum dei Dodici:
Marion G. Romney, Howard W. Hunter, Boyd K. Packer, Marvin J. Ashton, L. Tom Perry, David B. Haight, James E. Faust, Neal A. Maxwell, Russell M. Nelson, Dallin H. Oaks, M. Russell Ballard, Joseph B. Wirthlin

Consulenti: Hugh W. Pinnock, Gene R. Cook, William R. Bradford, Keith W. Wilcox

Redattore: Hugh W. Pinnock

Direttore delle riviste della Chiesa: Ronald L. Knighton

International Magazine:
Direttore responsabile: Larry A. Hiller
Direttore associato: David Mitchell
Assistenti editoriali: Ann Laemmlen, Diane Brinkman
Veste tipografica: N. Kay Stevenson, Sharri Cook

LA STELLA

Servizio traduzioni e notizie locali:
Pietro Currarini
I-57010 Castell'Anselmo (Livorno)
Tel. 0586-969071

Responsabile per l'Italia:
Vincenzo Modugno
Centro Distribuzione
Via Luigi Dottesio, 15
I-20133 Milano

© 1988 by Corporation of the President of The Church of Jesus Christ of Latter-day Saints

Tutti i diritti riservati

La Rivista Internazionale della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni è pubblicata con frequenza mensile in cinese, coreano, danese, finlandese, francese, giapponese, inglese, italiano, norvegese, olandese, portoghese, samoano, spagnolo, svedese, tedesco e tongano; bimestrale in indonese e taitiano e trimestrale in islandese.

Published monthly by the Corporation of the President of The Church of Jesus Christ of Latter-day Saints. Application to mail at second class postage rates is pending at Salt Lake City, Utah. Subscription price $9.00 per year. $1.00 per single copy. Thirty days' notice required for change of address. When ordering a change, include address label from a recent issue; changes cannot be made unless both the old address and the new are included. Send subscriptions and queries to Church Magazines, 50 East North Temple Street, Salt Lake City, Utah 84150, United States of America. Subscription information telephone number 801-531-2947.

POSTMASTER: Send form 3579 to LA STELLA at 50 East North Temple Street, Salt Lake City, Utah 84150, United States of America.

Abbonamenti:
Rivolgersi al rappresentante della rivista di rione/ramo per nuovi abbonamenti, rinnovi, reclami e cambiamenti di indirizzo.
Italia: L. 11.000; assegno intestato alla Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni, inviato al Centro Distribuzione.
Svizzera: Frsv. 15.00; Société de Banque Suisse Ginevra, conto n. C-8-101-316-0, Eglise de Jésus-Christ des Saints des Derniers Jours.
USA e Canada (non via aerea): US$10.00.

Pubblicato 12 volte all'anno

Printed by Friedrichsdorf Printing Center
Federal Republic of Germany

PB MA 8803 IT

LA STELLA

Pubblicazione ufficiale in lingua italiana della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni contenente articoli tratti dalle riviste *Ensign, New Era* e *Friend*.

Sommario

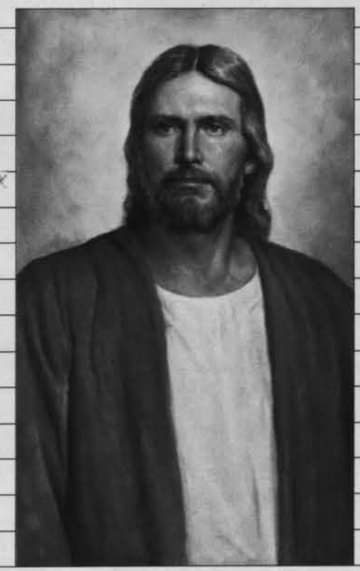
2 Messaggio della Prima Presidenza: Il servizio missionario, *Gordon B. Hinckley*
7 Ma fatevi tesori in cielo. . ., *Quinn G. McKay*
10 Un sogno si avvera, *Johann Schneider*
12 Diario mormone: Lo Spirito Santo, una presenza viva al mio fianco, *Lola B. Walters*
14 I suggerimenti dello Spirito Santo, *Hans Cohr*
16 Il suicidio: fatti noti e meno noti, *M. Russell Ballard*
21 Sorella Hooper, *Sherrill Allen*
24 Come insegnare ai bambini l'importanza degli amici e dell'amicizia
29 Lunedì sarebbe stato troppo tardi, *Rachel Wilde*
30 Domanda e risposta, *Dennis L. Lythgoes*
32 Messaggio delle insegnanti visitatrici: «La carità non invidia»
33 «Ma di una cosa sola fa bisogno», *Patricia T. Holland*
36 Ciò che il Libro di Mormon significa per noi:
Una benedizione di straordinario significato, *Mary Ellen Edmunds*
Come scoprii la bontà di Dio, *Lars Åkebrand*
39 Nessun ostacolo può impedirci di raggiungere la felicità, *Mayola Miltenberger*

SPECIALE GIOVANI

44 Pane al pane, *Jack S. Marshall*
46 Ad ogni uomo è accordato un dono, *Tawnya Warnick*
47 Hai mai visto il Signore? *Sterling W. Sill*

Pagina dei bambini

2 Essere buoni come Gesù, *Pat Graham*
4 Abinadi e re Noè
6 Jesse e Diana, *Claudia Remington*
8 Divertiamoci insieme: Che cosa apparirà?



In copertina: «Somerset Lane», quadro dipinto nel 1987 da Ken Baxter, nel quale vediamo i missionari al lavoro in un piccolo centro rurale dell'Inghilterra. (Riprodotto per gentile concessione del Church Arts and Sites).

Nel messaggio della Prima Presidenza pubblicato in questo numero de LA STELLA il presidente Gordon B. Hinckley ricorda i giorni che trascorse come missionario in Inghilterra.

MESSAGGIO DELLA PRIMA PRESIDENZA

IL SERVIZIO MISSIONARIO

Mediante la fede e l'amore cerchiamo noi tutti di impegnarci nel lavoro del Signore, portare con onore il Suo nome ed esprimere la nostra più profonda gratitudine per le benedizioni che da Lui riceviamo

Presidente Gordon B. Hinckley
Primo consigliere della Prima Presidenza

Quando medito sulle condizioni in cui si trova il mondo, quando penso agli innumerevoli problemi che il vangelo di Gesù Cristo può risolvere, sento l'impulso di gridare come fece Alma:

«Ah se fossi un angelo, e potessi veder esaudito il desiderio del mio cuore di andare a proclamare con la tromba di Dio, con una voce da far tremare la terra, il pentimento a tutti i popoli!

Sì, vorrei dichiarare ad ogni anima, con voce di tuono, il pentimento ed il piano di redenzione perché si pentano e vengano al nostro Dio, affinché non vi sia più tristezza su tutta la faccia della terra» (Alma 29:1–2).

Dal giorno in cui Samuel Smith mise nel suo zaino alcune copie del Libro di Mormon appena uscito dalle stampe e provò a distribuirle nei centri della regione in cui abitava, prima ancora che la Chiesa fosse organizzata, io dico che da quel giorno sino ad oggi non c'è mai stato un periodo in cui la Chiesa non si sia dedicata al lavoro missionario.

Il 1986, l'anno più recente per cui disponiamo di dati completi, è stato un anno molto importante per quanto attiene a questo servizio. Alla fine di quell'anno erano in servizio 31.803 missionari, che avevano battezzato 216.210 convertiti. Se un palo oggi conta in media duemilacinquecento membri, ciò significa che durante il 1986 sono entrati a far parte della Chiesa un numero di membri equivalente a quelli di ottantasei nuovi pali: ottantasei nuovi pali nel 1986! È un fatto rimarchevole e stupendo.

Siamo appena all'inizio del lavoro

Ma tutti noi ci rendiamo conto che ci troviamo soltanto all'inizio del lavoro che dobbiamo svolgere. Ci è stato affidato un incarico che non dobbiamo esitare ad accettare. È l'incarico, affidatoci dal Signore, di predicare il Vangelo a ogni nazione, tribù, lingua e popolo; il campo è già bianco e gli operai sono pochi.

Ricorderete che Alma rinunciò al suo seggio di giudice in modo da poter avere il tempo e l'energia necessari per svolgere un lavoro più grande: «E fece questo per poter andare fra il suo popolo. . . e predicargli la parola di Dio, al fine di incitarlo a ricordarsi dei loro doveri e per poter abbattere, mediante la parola di Dio, ogni orgoglio ed impostura e tutti i litigi che si erano venuti a creare fra di loro, non vedendo più altro modo di salvarli, se non di portar una pura testimonianza contro di loro» (Alma 4:19).

Per lo stesso motivo il mondo oggi ha bisogno del potere della pura testimonianza, ha bisogno del vangelo di Gesù Cristo; e se il mondo deve conoscere questo vangelo devono esserci dei messaggeri che possano proclamarlo.

Il mondo oggi ha bisogno del potere della pura testimonianza, ha bisogno del vangelo di Gesù Cristo; e se il mondo deve conoscere questo vangelo, devono esserci dei messaggeri che possano proclamarlo.

Colui che va per il mondo come servo del Signore salva se stesso; cresce nella fede; cresce nelle sue capacità; cresce nella sua intelligenza. Egli porta grandi benefici a coloro che lo ascoltano.

Chiediamo che i genitori comincino presto ad ammaestrare i loro figli. Là dove c'è la preghiera di famiglia, là dove c'è la serata familiare, là dove c'è la lettura delle Scritture, là dove il padre e la madre sono attivi nella Chiesa e parlano con entusiasmo sia della Chiesa che del Vangelo, i figli che crescono in queste case sviluppano automaticamente il desiderio di predicare il Vangelo agli altri. In tali case di norma vi è una tradizione di lavoro missionario. Vengono aperti dei conti a risparmio quando i figli sono ancora piccoli; i ragazzi crescendo danno per scontato che saranno chiamati a servire come missionari della Chiesa; la missione diventa un elemento fondamentale della vita del ragazzo quanto gli studi.

Il servizio presso la propria gente

È particolarmente gratificante vedere il numero di giovani d'ambo i sessi che vanno in missione, provenienti da regioni situate fuori degli Stati Uniti e del Canada. Ci dicono che nel Messico circa tre quarti dei missionari al lavoro sono originari di quel paese, mentre in Asia sono al lavoro 3.809 missionari di cui 1.589, ossia il 42%, sono asiatici.

Ho trascorso molto tempo in Asia e per me queste cifre rappresentano un fatto meraviglioso. Ricordo che anni fa parlai con un fratello giapponese della possibilità che suo figlio andasse in missione. Il padre rispose che non poteva concepire che il figlio sottraesse del tempo prezioso agli studi per andare in missione. Il figlio infatti non andò, e per non averlo fatto ha rinunciato a molti benefici.

Voglio confrontare questo comportamento con quello della famiglia di fratello Masao Watabe, un fratello che conosco da molti anni, che ha occupato molte posizioni nella Chiesa in Giappone e oggi è patriarca.

Non hanno mai avuto molto denaro, ma hanno risparmiato quanto era necessario per mandare in missione i loro figli. Masahisa fu missionario in Giappone, poi tornò per completare gli studi e oggi è un esperto in ceramica. Masaji svolse la missione in Giappone, terminò gli studi laggiù paese e poi negli Stati Uniti, dove ora lavora per una società giapponese. Masakazu andò in missione in Brasile, poi conseguì la laurea presso l'Università Brigham Young dove oggi svolge le funzioni di docente. Masasue ha lavorato nella missione di Fukuoka e attualmente studia a San Francisco.

Nel servire gli altri nell'ambito di questa grande causa missionaria, essi hanno richiamato sul loro capo innumerevoli benedizioni. Ed oggi il padre e la madre svolgono la loro quarta missione, questa volta presso il Tempio di Taipei (Taiwan), dove fratello Watabe è consigliere del presidente del tempio e sorella Watabe assistente della moglie del presidente. Laddove c'è fede avvengono miracoli.

Trovare e integrare

Voglio ora parlare di un aspetto importante del nostro lavoro che richiede la convinzione e l'aiuto di tutti i membri: il lavoro missionario di palo. Come sapete in ogni palo deve essere istituita una missione di palo, fatta eccezione per quelle situazioni alquanto rare in cui vi sono pochi non membri o non ce ne sono affatto, e in cui tutti i membri sono attivi. I missionari di palo hanno principalmente il compito di trovare le persone alle quali si deve insegnare. Essi coltivano i loro contatti e aiutano i membri ad assolvere i loro compiti di proselitismo. Poi, collaborando strettamente con i missionari a tempo pieno, i missionari di palo affidano i simpatizzanti potenziali ai missionari a tempo pieno perché siano da essi istruiti.

Dopo il battesimo di un convertito i missionari di palo hanno il compito di tenere le lezioni di integrazione, per aiutare i convertiti a superare il difficile periodo di adattamento che di solito segue al battesimo nella Chiesa.

Questo adattamento comporta il distacco da vecchi amici, vecchie conoscenze e vecchie abitudini. Comporta il pentimento e l'impegno a tenere un comportamento migliore. Se perdiamo anche un solo nuovo convertito subiamo una perdita troppo grave. Questa perdita si può evitare grazie a missioni di palo bene organizzate i cui missionari e membri collaborano con i convertiti per aiutarli ad affondare più profondamente le loro radici nella fede.

Cinquantadue anni fa a Londra battezzai un giovane molto promettente. Era dotato di grande talento e di una lodevole istruzione, sincero e devoto. Io e il mio collega lo istruimmo per un lungo periodo di tempo, e dopo il suo battesimo entrambi partimmo per tornare a casa.

Il nostro convertito era un giovane timido e sensibile. Mentre era ancora, per così dire, nell'infanzia della sua appartenenza alla Chiesa, fu criticato per un piccolo errore che aveva compiuto nello svolgimento dell'incarico che gli era stato affidato nel ramo.

Quella sera, al termine della riunione, il giovane lasciò la cappella e non vi fece più ritorno. Era stato offeso e ferito dalle critiche troppo severe di un uomo molto più anziano di lui, che in quella situazione avrebbe dovuto tenere un comportamento diverso.

Cercai di tenermi in contatto con quel nuovo convertito mediante una fitta corrispondenza, ma poi scoppiò la seconda guerra mondiale ed egli fu richiamato alle armi. Alla fine della guerra si sposò, ma qualche tempo dopo sua moglie morì portando nella sua vita una tragedia ancora più grave.

Ebbe molto successo nella sua professione sino a diventare una figura di primo piano nel mondo degli affari in Inghilterra. Egli avrebbe potuto dare alla Chiesa un prezioso contributo, ma rimaneva in lui la brutta cicatrice di una ferita subita a una riunione del suo ramo molti anni prima.

Alla fine venni a sapere dove si trovava. Si era risposato e, dopo essersi ritirato dagli affari, viveva in un paese dell'Europa continentale. Una volta andai a fargli visita. Ancora oggi gli scrivo e gli mando libri e altre pubblicazioni. Egli mi scrive e siamo di nuovo amici. Il mio collega di missione insieme al quale avevo convertito quel brav'uomo è ormai morto. Ho fatto tutto ciò che potevo per cercare di ravvivare la fede del nostro amico. Sino ad oggi i miei sforzi sono stati vani.

Qualche volta penso alle circostanze straordinarie in cui lo trovammo; penso alle molte ore che dedicammo a istruirlo; penso alla lotta che egli dovette sostenere per prendere la giusta decisione di farsi battezzare; penso alla sua gioia quando scoprì di aver trovato la Chiesa. E poi penso alla sua perdita che non era necessario accadesse, che non avrebbe mai dovuto accadere.

Deve esserci un amore sincero

Fratelli e sorelle della Chiesa, nel lavoro del Signore deve esserci calore; deve esserci amicizia; deve esserci un amore sincero; deve esserci l'espressione della gratitudine e il ringraziamento; deve esserci un costante impegno per nutrire i fedeli con la buona parola di Dio. Sono tutte cose piccole, facili a farsi e tuttavia tanto importanti.

Sono arrivato alla conclusione che la più grande tragedia della Chiesa è la perdita di coloro che si uniscono ad essa e poi se ne allontanano. Con poche eccezioni, è una cosa che non dovrebbe accadere. Sono convinto che quasi tutti coloro che sono battezzati dai missionari sono stati istruiti adeguatamente, sì da ricevere una conoscenza e una testimonianza abbastanza forti da giustificare il loro battesimo, ma non è cosa facile effettuare la transizione connessa all'unione a questa chiesa. Significa troncare antichi legami; significa abbandonare degli amici; significa mettere da parte delle tradizione per tanto tempo amate. Questa transizione può richiedere un cambiamento nelle proprie abitudini e la soppressione di molti appetiti. In tanti casi significa solitudine e anche timore dell'ignoto. Durante questa difficile stagione della sua vita il convertito ha bisogno quindi di essere nutrito e rafforzato. Per raggiungere il risultato di farlo entrare a far parte della Chiesa è stato pagato un prezzo immenso. I lunghi sforzi compiuti dai missionari e il costo del loro servizio, la separazione dai vecchi amici e il trauma conseguente fanno sì che queste preziose anime debbano essere accolte con gioia, rassicurate, aiutate nei momenti di debolezza; richiedono che si affidino loro dei compiti da svolgere perché crescano forti, e che siano incoraggiati e ringraziati per tutto ciò che fanno.

Il lavoro del Signore

Chi può mettere in dubbio la validità di questo grande programma di predicazione del Vangelo ai popoli della terra? È il lavoro di Dio. Esso porta – o può portare – la felicità a tutti coloro che godono dei benefici del suo servizio altruistico. È come Paolo disse che doveva essere quando scrisse a Timoteo, a quel giovane pieno di fede e facitore di opere:

«Non trascurare il dono che è in te, il quale ti fu dato per profezia quando ti furono imposte le mani. . .

Bada a te stesso e all'insegnamento; persevera in queste cose, perché, facendo così, salverai te stesso e quelli che ti ascoltano» (1 Timoteo 4:14, 16).

Notate le parole: «Salverai te stesso e quelli che ti ascoltano». Non è questa l'essenza del lavoro missionario? Colui che va per il mondo come servo del Signore salva se stesso; cresce nella fede; cresce nelle sue capacità; cresce nella sua intelligenza; cresce nel suo amore per il Signore.

Egli porta grandi benefici a coloro che lo ascoltano. Ogni persona che fa parte della Chiesa, salvo qualche rara eccezione, appartiene ad essa grazie ai missionari che hanno istruito o lui personalmente o i suoi antenati. Ognuno di noi può alzarsi e portare testimonianza per esprimere la sua gratitudine verso coloro tramite i quali giunse a lui personalmente o ai suoi antenati quest'opera di salvezza e di vita eterna.

Cerchiamo noi tutti di ricevere le benedizioni del Signore rinnovando i nostri sforzi per trovare altri lavoratori per la vigna, sia giovani che vecchi! Cerchiamo noi tutti di ricevere le Sue benedizioni aiutando i missionari e amando coloro che, convertendosi, entrano a far parte della Chiesa! Mediante la fede e l'amore cerchiamo noi tutti di impegnarci nel lavoro del Signore, portare con onore il Suo nome ed esprimere la nostra più profonda gratitudine per le benedizioni che da Lui riceviamo! □

SUGGERIMENTI PER GLI INSEGNANTI FAMILIARI

Proponiamo alcuni argomenti di cui potrete parlare durante le visite dell'insegnamento familiare:

1. Il Signore ha affidato ai membri della Chiesa un compito che essi non possono ignorare: portare il Vangelo a ogni nazione, tribù, lingua e popolo.
2. Ai genitori è richiesto di incoraggiare i loro figli ad andare in missione. I genitori possono favorire la realizzazione di questo obiettivo tenendo la preghiera familiare e la serata familiare, studiando le Scritture e parlando con entusiasmo della Chiesa e del Vangelo.
3. Tutti i membri sono esortati a dedicarsi personalmente al compito di aiutare i nuovi convertiti a fare quegli adattamenti che seguono al battesimo nella Chiesa.

Sussidi per la discussione

1. Esprimete i sentimenti che provate riguardo all'importanza del servizio missionario nella chiesa del Signore.
2. Vi sono in questo articolo dei versetti delle Scritture o altre citazioni che la famiglia può leggere ad alta voce e commentare?

MA FATEVI TESORI IN CIELO. . .

Ricchi, poveri o appartenenti alla classe media: quale deve essere il nostro atteggiamento verso la ricchezza?

Quinn G. McKay

John prese in esame gli obiettivi che desiderava raggiungere in questa vita e decise quindi di diventare ricco al più presto possibile. «Poi», pensava, «sarò libero di servire il Signore in missione, come vescovo o in qualsiasi altro modo in cui Egli possa fare uso di me».

John non soltanto voleva raggiungere l'indipendenza economica, ma almeno in apparenza voleva usare tale indipendenza per dedicarsi al servizio del Signore; ma il modo in cui John intendeva realizzare i suoi obiettivi era quello indicato dal Salvatore?

Ai Suoi discepoli Gesù disse: «Non vi fate tesori sulla terra, ove la tignola e la ruggine consumano. . .

Ma fatevi tesori in cielo, ove né tignola né ruggine consumano, e dove i ladri non sconficcano né rubano.

Perché dov'è il tuo tesoro, quivi sarà anche il tuo cuore. . .

Niuno può servire a due padroni; perché o odierà l'uno ed amerà l'altro, o si atterrà all'uno e sprezzerà l'altro. Voi non potete servire a Dio ed a Mammona» (Matteo 6:19–24).

È male sforzarsi di diventare ricchi?

Non necessariamente. Come ha fatto notare Giacobbe, possiamo cercare le ricchezze *dopo* «aver ottenuto una speranza in Cristo», *se* le cerchiamo «con l'intenzione di fare il bene – di rivestire gl'ignudi, di nutrire gli affamati, di liberare i prigionieri e di dare sollievo agli ammalati e agli afflitti» (Giacobbe 2:18–19).

«Non vi fate tesori sulla terra, ove la tignola e la ruggine consumano. . .»

Pertanto la ricerca del regno di Dio deve essere sempre l'obiettivo principale di qualsiasi attività, se vogliamo vivere rettamente e godere dei «tesori dell'eternità» (vedi DeA 68:31).

Una delle più nobili caratteristiche del retto vivere è quella di «amare il nostro prossimo come noi stessi», ossia dobbiamo mirare al benessere degli altri quanto al nostro. Al contrario, coloro che cercano le cose del mondo cercano principalmente la ricchezza, il potere, la posizione e il plauso della gente. I motivi per cui essi cercano la ricchezza di solito sono determinati dal desiderio di avere automobili lussuose, case più grandi o vestiti più costosi. Essi versano generosi contributi a fini caritatevoli soltanto dopo aver raggiunto gli obiettivi principali sopra citati e, anche allora, la carità che essi fanno è dettata da motivi sbagliati: il desiderio di acquisire ulteriore potere e prestigio.

Il mondo quasi sempre misura il successo soltanto in termini di successo *economico* e qualche volta giustifica tale preferenza con dichiarazioni come: «Ma guardate quanto bene fa il suo denaro! Che importanza ha il fatto che le sue motivazioni siano sbagliate?»

La risposta naturalmente è sì: ha importanza. La preoccupazione per il successo economico tende a incoraggiare l'egoismo. Prima e sopratutto c'è il desiderio di otte-

nere ciò che l'individuo stesso desidera: automobili, case, vestiti e le cose vane del mondo. Questi sforzi per arrivare a fare «la bella vita», per crescere d'importanza agli occhi del mondo, può indurre l'uomo a pensare: «Ho lavorato duramente per avere ciò che possiedo. Me lo merito; se gli altri fossero stati altrettanto ambiziosi avrebbero anch'essi ciò che ho io» (insinuando così che i poveri sono poveri perché non hanno voglia di lavorare). Questo atteggiamento offusca lo spirito di sacrificio e incoraggia un atteggiamento improntato all'egoismo e all'orgoglio.

In molti, anche in coloro che hanno cominciato animati da buone intenzioni, l'assidua ricerca della ricchezza troppo facilmente porta all'avidità. Questo fenomeno è noto come il «principio della rana». Si dice che se una rana viene gettata in una pentola d'acqua bollente salta immediatamente fuori per salvarsi, mentre se la stessa rana viene messa in una pentola d'acqua fredda che è poi riscaldata *gradualmente*, essa vi rimane sino a morire.

Quando si ricerca la ricchezza per i motivi sbagliati è molto facile cadere vittime del «principio della rana». Il processo di accumulazione del denaro necessario per acquistare quella bella casa, poi un'automobile più grossa che non faccia sfigurare la casa, poi mobili più costosi adatti a valorizzare la casa, richiede sempre più denaro sino a quando la passione dell'uomo per il lusso si trasforma in uno spirito di egoismo.

Qualche volta la gente cade vittima del «principio della rana» nel cercare il successo nella carriera. Quando cominciano a lavorare in una ditta ad alcuni di loro viene chiesto di fare certe cose contrarie alla loro etica personale; tuttavia col passare del tempo essi perdono la capacità di giudicare correttamente e arrivano a considerare lecite le azioni che in passato consideravano riprovevoli.

All'inizio possono travisare soltanto lievemente la verità dando eccessivo risalto a certi aspetti della questione e sorvolando su altri, oppure omettendo di mettere in evidenza certe informazioni. Tali azioni sono facilmente giustificate dalla dichiarazione: «Questo è il modo in cui si fanno le cose qui da noi». Da quel momento in poi è necessario soltanto un piccolo passo per compiere azioni riprovevoli al fine di proteggere la reputazione della ditta o la propria reputazione di affidabilità, onestà e capacità.

Queste operazioni di copertura, piccole all'inizio, tendono a crescere sempre di più come il calore sotto la pentola, sino a quando alla fine l'uomo viene scoperto nell'atto di commettere un'azione ovviamente disonesta. La via che porta al peccato si percorre a piccoli passi, non con un grande salto.

Come l'individuo, anche la società nel suo insieme può essere condotta a traviamento. Infatti Nefi, figlio di Helaman, fu costretto a dire: «Come avete potuto dimenticare il vostro Dio?. . . Ecco, è per acquistar guadagno, per essere lodati dagli uomini e per acquistar oro e argento». Egli continua dicendo che il desiderio di ricchezza induce la gente a portare falsa testimonianza, rubare, saccheggiare e perfino uccidere (vedi Helaman 7:20–21).

In breve, il fatto di pensare soltanto ad acquisire ricchezze tende a nutrire molti dei desideri più peccaminosi dell'uomo, spesso distogliendo la gente dalla vita cristiana invece di attirarla verso di essa. Al contrario, se concentriamo i nostri pensieri e i nostri desideri sul Signore e sul Suo lavoro, diventiamo più simili a Lui per molti importanti aspetti:

Primo, l'uomo si libera dell'egoismo e dell'avidità poiché si concentra sull'osservanza dei comandamenti e usa i mezzi che ha a sua disposizione per provvedere alle necessità di coloro che di tali mezzi sono privi.

Secondo, si elimina il peccato dell'orgoglio. Poiché la generosità e la compassione diventano le forze motrici della nostra vita, qualsiasi ricchezza otteniamo diventa un veicolo della nostra generosità piuttosto che il mezzo che ci porta orgoglio e superbia.

Terzo, sviluppiamo l'inclinazione a pensare agli altri prima che a noi stessi. Mettiamo al primo posto Cristo, al secondo il prossimo e al terzo noi stessi, creando così un ordine di priorità spiritualmente sano.

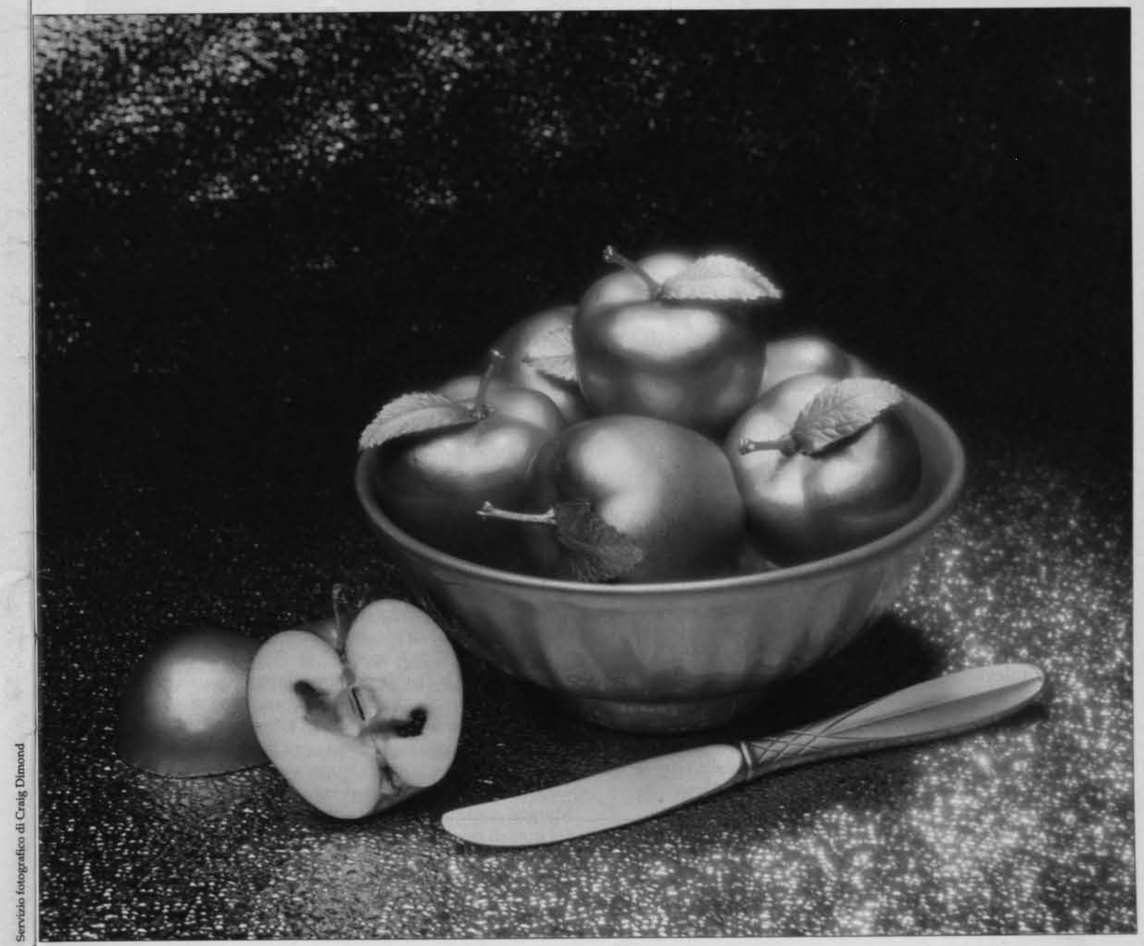
John, e gli altri come lui, devono rendersi conto dei pericoli che si corrono nel cercare la ricchezza prima di cercare il regno di Dio. In effetti la ricchezza ha poco a che fare con la capacità di servire il Signore. Nella chiesa del Signore coloro che gestiscono un negozio, coloro che coltivano la terra, coloro che lavorano in un ufficio e coloro che insegnano in una classe hanno tutti la possibilità di servire se si mostrano fedeli e capaci.

«Non cercare le ricchezze ma la saggezza, ed ecco, i misteri di Dio ti saranno svelati, e allora tu sarai arricchito. Ecco, colui che ha la vita eterna è ricco» (DeA 6:7). □

DISCUTIAMONE ASSIEME

1. Sia che vi consideriate ricchi o poveri, che atteggiamento il Signore vuole che teniate verso le vostre risorse personali?

2. Per conoscere meglio i consigli impartiti dal Signore a questo proposito leggete e discutete DeA 56:16–18.



Servizio fotografico di Craig Dimond

UN SOGNO SI AVVERA

Johann Schneider

Una mattina mia moglie mi disse: «Hans, stanotte ho fatto un sogno molto strano. Due giovani ci parlavano di una chiesa diversa dalla nostra e noi ci univamo ad essa. Cosa ne pensi?» chiese esitante. Fummo d'accordo nel decidere che quel sogno sembrava privo di significato, poiché non avremmo mai desiderato lasciare la nostra chiesa.

Quel sogno era stato dimenticato da tempo quando, quasi un anno dopo, mia moglie mi salutò al mio ritorno dal lavoro con una notizia: «due giovani uomini sono venuti qui oggi per parlarmi della loro chiesa». Vidi una traccia di preoccupazione sul suo volto. «Ma noi rimarremo fedeli alla nostra chiesa», le risposi pieno di fiducia. «Sai», ella aggiunse poi, «vogliono tornare per parlare con te». Non ero molto entusiasta alla prospettiva di parlare con quei giovani.

Alcuni giorni dopo aprii la porta e vidi sulla soglia due giovani di bell'aspetto; si presentarono come missionari della Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni. Durante la conversazione che seguì mi chiesero: «Crede che la chiesa di Gesù Cristo sia presente sulla terra oggi?» Io e mia moglie avevamo già preso in esame questa domanda durante lo studio della Bibbia e avevamo concluso che, se la vera chiesa esisteva davvero sulla terra, essa doveva predicare e praticare tutte le dottrine insegnate da Gesù. Sotto questo aspetto le chiese che conoscevamo, inclusa la nostra, non rispondevano completamente a questo requisito. «Se esiste», dissi, «deve contenere tutte le cose insegnate da Gesù; ma una chiesa simile non esiste».

I missionari dissero che la chiesa che essi rappresentavano era organizzata nella stessa maniera della chiesa ai tempi di Cristo. Aggiunsero che questa chiesa riceveva rivelazioni continue da Gesù Cristo.

Mi sentii dispiaciuto per loro: dispiaciuto perché erano stati ingannati. Dissi quindi: «Sono sicuro che proprio come la nostra chiesa presenta degli errori nella sua dottrina, così fa la vostra. Qualcuno vi ha aggiunto, cambiato o tolto qualcosa». Di nuovo essi portarono testimonianza che la loro chiesa era la chiesa di Cristo, organizzata con la Sua autorità e da Lui diretta.

Poco tempo dopo parlai a mia madre dei missionari. Ella sorrise, andò nella sua stanza e tornò tenendo in mano una copia del Libro di Mormon. Disse che potevo prenderlo.

Cominciai a leggere il Libro di Mormon con atteggiamento curioso, ma al contempo ostile. Dopo che ebbi letto la prima pagina pensai alquanto adirato che il libro era stato scritto da un uomo dotato di grande immaginazione che conosceva bene la Bibbia. Ne lessi altre due pagine, poi richiusi il libro con violenza, lo gettai sul tavolo ed esclamai: «Che impostura!» Quando i missionari tornarono a trovarci dissi loro che pensavo che il Libro di Mormon fosse il frutto di una frode. Era simile alla Bibbia, dissi, con l'eccezione del fatto che riguardava il continente americano. Ma i missionari, per nulla scoraggiati, risposero con facilità alle domande poste da me e da mia moglie quella sera e nelle visite successive. Non riuscivo a trovare nulla a cui obiettare a quello che ci insegnavano, ma non potevo accettare il Libro di Mormon.

Tuttavia i missionari portarono testimonianza che potevo sapere da me che il libro era vero se avessi seguito l'esortazione di Moroni cercando sinceramente la guida divina (vedi Moroni 10:4). Dopo aver pregato, mentre leggevo le parole di Moroni ricevetti una testimonianza personale che non sono mai riuscito a descrivere. La consapevolezza che il Libro di Mormon e la Chiesa erano veri penetrò in ogni fibra del mio essere. Pieno di gioia esultai e rivolto a mia moglie dissi: «Margrit, Margrit, so che è vero!»

Margrit continuò a cercare una sua testimonianza, e nel giro di poche settimane anch'ella conosceva la verità. Fissammo la data del nostro battesimo.

In quel fatidico giorno, proprio mentre stavo per scendere nell'acqua, sentii più forte di quanto avessi mai potuto immaginare il potere di Satana. Sentivo il desiderio di allontanarmi in fretta da quel luogo, di fuggire, di nascondermi. Per un attimo cessai di respirare e temetti che anche il mio cuore stesse per fermarsi. Ero tentato di rinunciare, ma mi resi conto che se avessi rinnegato la verità che ormai conoscevo non mi sarei mai potuto perdonare. Combattei contro l'influenza maligna con tutte le mie forze e sentii che mi lasciava rapidamente come mi aveva assalito. Sapendo che la mia decisione era giusta entrai nell'acqua animato da una calma sicurezza, con il cuore pieno di felicità.

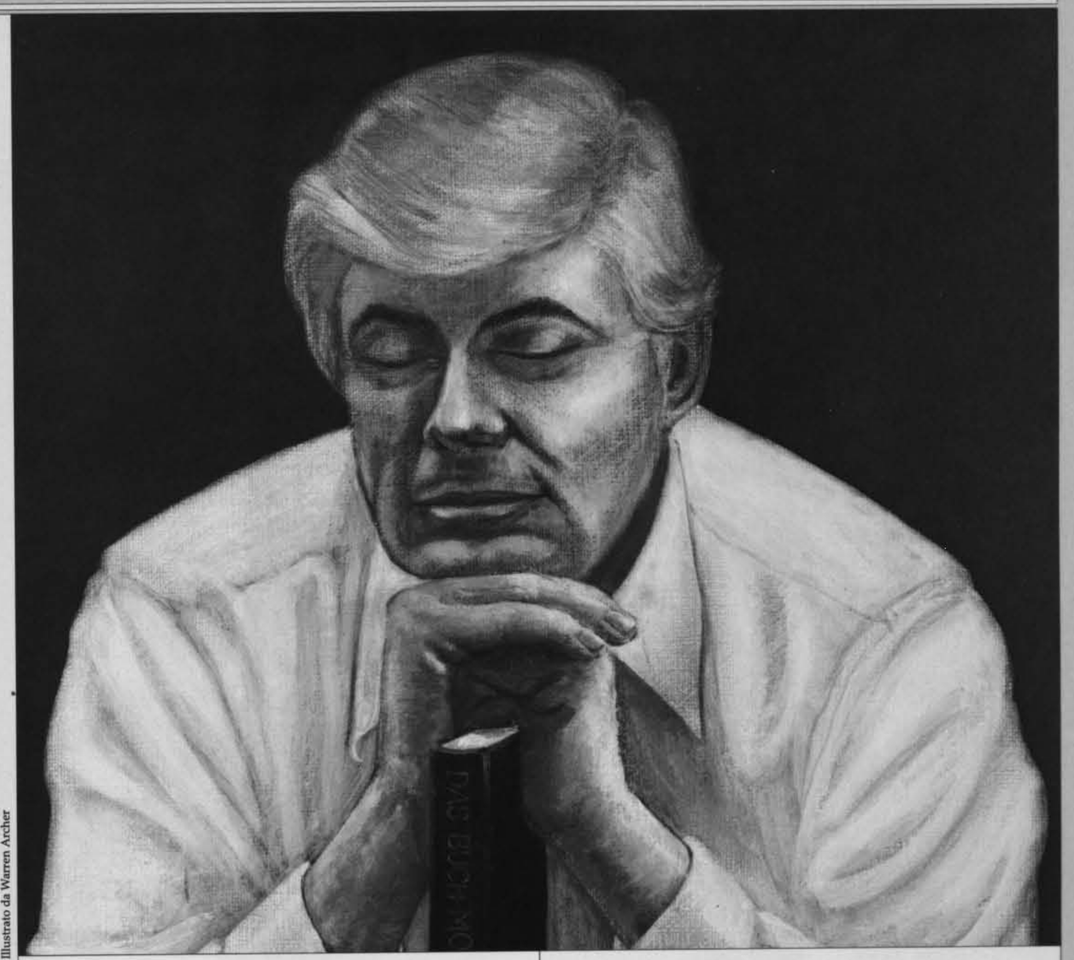
Qualche giorno dopo mia moglie, seduta accanto a me, disse: «Hans, ricordi ancora il mio sogno?»

«Quale sogno?» chiesi più a me che a lei.

«Quello dei due giovani che ci avevano fatto visita e che ci avevano parlato della loro chiesa alla quale ci eravamo uniti. Ricordi?»

Il ricordo del sogno dimenticato mi tornò vivo nella mente. Con gioia ci rendemmo conto che il sogno era una rivelazione di ciò che sarebbe accaduto, e ricordarlo adesso era una conferma alla nostra testimonianza. Era un sogno che si era avverato. □

Johann Schneider è attualmente presidente del ramo di Trier, palo di Mannheim (Germania). Questo articolo è stato scritto per la competizione artistica europea 1986, patrocinata dalle edizioni nelle lingue europee della rivista internazionale della Chiesa.



Illustrato da Warren Archer

DIARIO MORMONE

LO SPIRITO SANTO, UNA PRESENZA VIVA AL MIO FIANCO

Lola B. Walters

Una notte in cui non mi riusciva addormentarmi, afflitta dallo scoraggiamento e da un profondo senso di solitudine, ricordai un passo del vangelo di Giovanni in cui il Salvatore promette ai Suoi discepoli che Egli non li avrebbe lasciati privi di conforto. Accesi la luce, presi la Bibbia e l'aprii al capitolo 14. Alla fine del versetto 26 mi fermai, poi rilessi il versetto: «Ma il Consolatore, lo Spirito Santo, che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa».

Queste parole mi dettero il primo barlume di speranza dopo tanti mesi difficili. Mio marito Glenn era affetto da quello che è chiamato morbo di Alzheimer, una malattia incurabile che colpisce il sistema nervoso centrale e col passare del tempo causa una diminuzione delle capacità mentali e fisiche del paziente.

Prima di ammalarsi Glenn era un uomo buono e retto. Insieme ci aspettavamo di servire felicemente per molti anni nella Chiesa e poi di andare in missione. Ma a mano a mano che le sue condizioni di salute peggioravano, Glenn fu costretto a rinunciare a tutte le attività che gli richiedevano di pensare. Rinunciò così ai suoi incarichi nella Chiesa, smise di leggere, smise di fare le cose che gli piacevano, smise anche di guardare la televisione. Alla fine cominciò anche a smarrirsi quando faceva una passeggiata, per cui non poté più andare da nessuna parte da solo.

Incapace dunque di dedicarsi a un'attività interessante, Glenn diventò inquieto e dipendeva totalmente da me per fare qualsiasi cosa e per andare in qualsiasi luogo. Dedicavo a lui tutto il mio tempo.

Le difficoltà per le cure che dovevo prestare a mio marito aumentavano sempre di più. Le persone affette dal morbo di Alzheimer spesso diventano difficili da trattare. Glenn cominciò a rifiutare il mio aiuto. Diventò impossibile ragionare con lui poiché ormai aveva perduto la capacità di parlare e di capire quanto gli veniva detto. Le nostre giornate si riempirono così di lotte per indurlo a lavarsi, vestirsi, radersi. I miei sentimenti erano divisi tra l'impazienza – anche la rabbia – e la profonda compassione per un uomo ormai incapace di vita autonoma. Nonostante tutte le difficoltà volevo prendermi personalmente cura di lui, ma dovevo imparare a farlo in maniera efficace, perciò sapevo di aver bisogno di un aiuto più grande di quello che potevo ottenere da qualsiasi altra fonte terrena. Non imparai ad aiutarlo efficacemente sino a quando non lessi quel passo di Giovanni sopra menzionato.

Non avevo mai pensato allo Spirito Santo come ad un insegnante. Avevo pregato costantemente per avere la forza necessaria a provvedere alle esigenze di Glenn, ma sino a quel momento avevo confidato soltanto sulla mia saggezza. Ora un passo delle Scritture mi aveva indicato la via per andare oltre le mie limitate capacità. Sentii tanta compassione per le altre persone che in circostanze simili alle mie dovevano provvedere a tutte le cure necessarie agli infermi o agli anziani. Speravo che potessero conoscere anch'esse l'aiuto divino che potevano ottenere purché l'avessero chiesto.

Da quella notte insonne, in cui fui indotta a leggere le affettuose parole del Salvatore, mi sono rivolta al Signore per avere aiuto e lo Spirito Santo è stato come una presenza viva al mio fianco che mi ha consolato e mi ha insegnato a provvedere efficacemente alle esigenze di mio marito. Nonostante Glenn si comporti ormai sia mentalmente che fisicamente come un neonato, sono in pace con me stessa. Il mio cuore non è più turbato dal presente né temo il futuro. So che lo Spirito Santo mi conforterà e mi guiderà. La mia vita ha un significato. Servo il Signore curando uno dei Suoi figli incapace di provvedere a se stesso. □

I SUGGERIMENTI DELLO SPIRITO SANTO

Hans Cohr

Nel marzo del 1976 io, mia moglie e i nostri due figli fummo battezzati per entrare a fare parte della Chiesa. Eravamo molto felici e consapevoli di essere in procinto di iniziare una vita completamente nuova. Quell'estate per le vacanze prendemmo in affitto una casetta a Jotunheimen, una località che si trova nella regione più pittoresca della Norvegia.

In quella casetta, circondata dalle più alte montagne della Norvegia, io e la mia famiglia trascorremmo insieme delle giornate meravigliose. Sebbene vivessimo a quasi quattordici chilometri di distanza dalla casa più vicina, non ci sentivamo mai soli; sentivamo invece molto forte la presenza dello Spirito del Signore. Quell'estate vivemmo un'esperienza che ancora oggi mi fa tremare di umiltà e di gratitudine, quando penso al grande amore che il Signore nutre per i Suoi figli.

Nelle prime ore di una mattina stupenda senza una nuvola in cielo partimmo per compiere una lunga escursione. Durante il percorso vedevamo profondi burroni e vette nevose che si specchiavano negli azzurri laghi di montagna. L'escursione era un po' più difficile di quanto avessimo previsto, ma godevamo appieno della solitudine e dello stupendo panorama. Quando ci trovammo a tre o quattro chilometri dalla nostra destinazione fummo obbligati ad attraversare una ripida e stretta cresta, chiamata Besseggen, per arrivare a una montagna chiamata Veslefjeldet. Ero convinto di poter superare la cresta senza difficoltà, ma mi sembrò che una piccola voce sommessa dentro di me mi sussurrasse che non dovevamo procedere in quella direzione. Ero stato battezzato soltanto quattro mesi prima e quindi avevo ancora poca familiarità con i suggerimenti dello Spirito Santo, per cui non detti ascolto a quell'ammonimento.

Quando fummo più vicini alla montagna udii di nuovo quella voce che mi metteva in guardia; allora mi fermai ed esaminai la cartina topografica. Se non volevamo scalare la cresta del Besseggen e il monte Veslefjeldet, potevamo aggirare un'altra montagna e costeggiare un lago, ma non saremmo arrivati a destinazione prima di mezzanotte. Pensai alla stanchezza che ormai ci appesantiva le gambe e al fatto che nel nostro zaino non era ormai rimasto più cibo, perciò decisi che dovevamo continuare nella direzione che avevamo preso.

Quando arrivammo ai piedi della montagna la piccola voce ripeté chiaramente: «Hans, non devi salire su quella montagna». Di nuovo ci fermammo e guardammo in su verso la stretta cresta che ci sovrastava. Il sole splendeva e l'aria era calma e non vedevo ancora alcun motivo per prestare ascolto a quell'ammonimento. Cominciammo la scalata.

Io ero in testa, mia moglie Lise chiudeva la colonna. I bambini erano al sicuro tra noi due. La salita della cresta non presentava alcuna difficoltà, tuttavia avevo l'impressione di fare qualcosa di sbagliato. Quando fummo a circa metà della salita ci fermammo per ammirare il panorama. Alla nostra sinistra c'era un salto di circa centocinquanta metri, mentre a destra la montagna scendeva a precipizio per quasi cinquecento metri.

Lise e i bambini erano entusiasti della quiete e della vista stupenda, mentre io continuavo a sentirmi preoccupato. Improvvisamente sentii una raffica di vento proveniente da nord e udii un rombo che diventava sempre più forte. Nel giro di pochi minuti ci trovammo avvolti da una terribile bufera. Gridai a mia moglie e ai miei figli di gettarsi a terra e di tenersi stretti ai massi. Ci avvinghiammo disperatamente alla montagna cercando di affondare le dita nella terra, ma le raffiche di vento erano talmente violente da spingerci lentamente verso il precipizio.

Ad un tratto compresi ciò che avevo fatto. Ricordai le parole dei missionari riguardo ai sommessi suggerimenti dello Spirito Santo e mi resi conto che durante l'ultima mezz'ora li avevo ignorati per tre volte. Pregai il Signore di salvare mia moglie e i miei figli e, pieno di rimorso, piansi per ottenere il Suo perdono.

Poi, nell'infuriare della bufera, udii dentro di me una voce profonda e possente che mi diceva di scendere dalla montagna. La voce mi ammonì che colui che non obbedisce alla voce del Signore sarà scacciato dalla Sua presenza.

Improvvisamente la tempesta cessò e ci fu una calma assoluta. Stupito mi alzai sulle ginocchia per rendere grazie e riconoscere il potere del Signore. Mia moglie e i miei figli mi dissero di affrettarmi in modo da poter raggiungere presto la vetta della montagna, ma ormai sapevo cosa fare. Dovevamo scendere subito a valle, gridai ai miei cari, senza perdere un attimo! Senza sapere il perché la mia famiglia mi obbedì. Quando fummo ai piedi della montagna udimmo di nuovo un forte rombo e nel giro di pochi minuti la tempesta infuriò più forte di prima. Dissi alla mia famiglia ciò che mi era accaduto lassù sulla cresta, e insieme ci inginocchiammo per ringraziare il Signore di averci salvato la vita.

Ancora oggi, dopo più di dieci anni, non riesco a pensare a quanto accadde quel giorno senza provare una grande emozione. In quel giorno d'estate, mentre mi tenevo stretto ai fianchi di una montagna della Norvegia, il Signore insegnò a me e alla mia famiglia l'importanza di ascoltare i suggerimenti dello Spirito Santo. □

Hans Cohr è vescovo del rione di Fredricia, palo di Aarhus (Danimarca). Il presente articolo è risultato vincitore nella categoria «Esperienze personali» della competizione artistica europea 1986, patrocinata dalle edizioni nelle lingue europee della rivista internazionale della Chiesa.

IL SUICIDIO
FATTI NOTI E MENO NOTI

I profeti ci hanno insegnato alcuni importanti principi relativi al suicidio; ma forse molti di noi li hanno fraintesi

Anziano M. Russell Ballard
Membro del Quorum dei Dodici Apostoli

Ricordo che una volta partecipai al funerale di un vecchio che si era tolto la vita. Sua moglie era morta alcuni anni prima e, a mano a mano che la sua salute declinava, egli riteneva di aver sempre meno motivo di vivere. Gradatamente si trovò costretto a vivere tra le quattro mura di casa. Quasi invalido com'era, non poteva fare visita agli amici o fare la spesa; gli acquisti gli venivano consegnati a domicilio. Gli dispiaceva di non poter più andare in chiesa e sentiva la mancanza dei regolari contatti con gli altri membri del suo quorum del sacerdozio.

Nonostante non fosse più in grado di uscire di casa, il medico lo aveva assicurato che avrebbe potuto vivere per molti anni ancora. «Non fumi e non bevi», aveva detto, «ti sei sempre mantenuto in forma. A parte l'inconveniente che non puoi uscire di casa e sei costretto a trascorrere una gran parte del tempo su una sedia a rotelle, la tua salute è ancora buona».

Anche se il medico si sforzava di sollevargli il morale, quell'uomo si sentiva sempre più scoraggiato. Pensava che la sua vita sulla terra non avesse più alcun valore e desiderava riunirsi alla sua amata moglie nel mondo degli spiriti. Più pensava alla morte e più gli sembrava attraente. Era stato un fedele membro della Chiesa per tutta la vita; aveva svolto due missioni e si era mostrato diligente nell'assolvere gli incarichi direttivi che gli erano stati affidati, ma quando pensava alla liberazione che avrebbe trovato nella morte i suoi pensieri si confondevano. Alla fine evidentemente concluse che togliendosi la vita avrebbe risolto le sue difficoltà.

Dopo il funerale feci visita alla famiglia. Come potete immaginare erano molto turbati da ciò che il loro padre e nonno aveva fatto. I loro sentimenti andavano dal dolore alla rabbia e al senso di colpa. «Avrei dovuto accorgermi di quanto era depresso» disse una figlia. «Così avrei potuto aiutarlo e impedire che tutto ciò accadesse».

Un figlio parlò alquanto duramente: «Non avevo mai pensato che mio padre fosse uno stupido, ma cosa posso dire dinanzi a questo fatto? Se ci avesse voluto bene non avrebbe mai fatto una cosa simile!»

L'angoscia e l'incertezza

Il commento del figlio minore esprimeva la disperazione che affliggeva tutta la famiglia: «Ora per papà non c'è più speranza, non è vero?» Era più una affermazione che una domanda. «Tutte le cose buone che ha fatto in passato non contano più. Ora che si è tolto la vita rimarrà nel regno teleste per tutta l'eternità». Poi scoppiò a piangere.

I sentimenti espressi dai membri di quella famiglia sono comuni a molti Santi degli Ultimi Giorni che cercano di farsi una ragione per il suicidio di un parente o un amico. L'angoscia e l'incertezza che provano sono estremamente dolorose e difficili.

Sono tristemente numerose le famiglie che si trovano ad affrontare tale circostanza; e purtroppo questo è un fatto che si verifica anche tra i membri della Chiesa oltre che tra i non membri.

L'atto di togliersi la vita è invero una tragedia, poiché un solo atto causa molte vittime: in primo luogo colui che lo commette, poi le dozzine di altre persone, parenti e amici che restano, alcuni per affrontare anni di profondo dolore e confusione. Le vittime che sopravvivono lottano spesso disperatamente contro emozioni difficili. Oltre ai sentimenti di dolore, di rabbia, di colpa e di risentimento che i parenti provano, i Santi degli Ultimi Giorni sono chiamati a sopportare un ulteriore fardello. Noi sappiamo che lo scopo della vita su questa terra è di dare prova di noi stessi, per tornare alla fine a vivere nel regno celeste. Alcuni pensano che colui che commette suicidio chiuda la porta dinanzi alla possibilità di questo ritorno, consegnandosi pertanto al regno teleste.

Ma le cose stanno veramente così? Qual è la verità riguardo al suicidio?

Cosa hanno detto i profeti?

I profeti ci hanno insegnato alcuni importanti principi relativi al suicidio, ma forse molti di noi li hanno fraintesi. Esaminiamo pertanto alcuni insegnamenti fondamentali dei profeti su questo argomento.

Innanzi tutto il presidente George Q. Cannon, membro della Prima Presidenza, fece una chiara dichiarazione riguardo alla gravità del suicidio quando disse: «L'uomo non si è creato da sé. Egli non fornì al suo spirito un tabernacolo di carne in cui poter dimorare. È stato Dio che ha creato l'uomo, sia nel corpo che nello spirito. Pertanto l'uomo non ha alcun diritto di distruggere ciò che non ha creato. Coloro che lo fanno si rendono colpevoli di omicidio, sia pure dell'omicidio di se stessi; ma non è più scusabile uccidere se stessi di quanto lo sia uccidere gli altri. *Non so quanto sia diverso il castigo per i due delitti, ma è chiaro che nessuno può distruggere un dono tanto prezioso quanto quello della vita senza incorrere in una severa condanna*» (*Gospel Truth*, 2 vols. Salt Lake City: Zion's Book Store, 1957, 1:30; corsivo dell'autore).

Nel 1976 il presidente Spencer W. Kimball fece una dichiarazione altrettanto inequivocabile: «È un terribile atto criminoso che una persona abbrevi la sua vita mediante il suicidio» (*Teachings of Spencer W. Kimball*, edited by Edward L. Kimball, Salt Lake City: Bookcraft, 1982, pag. 187).

Queste dichiarazioni in sé non sembrano lasciare spazio alla speranza tuttavia, nonostante sottolineino la gravità del suicidio, non indicano il destino finale di coloro che si tolgono la vita.

Il fu anziano Bruce R. McConkie, a quel tempo membro del Quorum dei Dodici Apostoli, riassunse nella seguente dichiarazione le indicazioni di molti dirigenti della Chiesa: «Il *suicidio* consiste nel togliersi volontariamente e intenzionalmente la vita, *precisamente laddove il suicida è capace di intendere ed è sano di mente . . . Le persone soggette a gravi tensioni possono perdere la padronanza di se stessi e diventare mentalmente confusi, al punto in cui non sono più responsabili dei loro atti. Queste persone non possono essere condannate per essersi tolta la vita.*
Si deve anche ricordare che il giudizio appartiene al Signore; Egli conosce i pensieri, gli intendimenti e le capacità degli uomini; ed Egli, nella Sua infinita saggezza, al tempo stabilito sistemerà tutte le cose» (*Mormon Doctrine*, Salt Lake City: Bookcraft, 1966, pag. 771; corsivo in parte dell'autore).

Soltanto il Signore conosce tutti i fatti

Qualche tempo fa mi fu chiesto di parlare al funerale di un caro amico che si era suicidato. Conoscendo bene sia la persona che le circostanze in cui si trovava e avendo consultato le dottrine riguardanti il suicidio, incontrai qualche difficoltà nel comporre il mio discorso. Trovai la pace soltanto quando mi resi conto che soltanto il Signore era in grado di emettere un giudizio equo. Soltanto Lui conosceva tutti i fatti e soltanto Lui

conosceva gli intenti dell'animo del mio amico. Mi convinsi quindi che un'intera vita di opere buone e di servizio al prossimo sicuramente sarebbe stata tenuta in considerazione dal Signore nel giudicare l'atto da lui commesso. Nella misericordia del Signore forse le parole di Alma si sarebbero avverate:

«Il piano della restaurazione è conforme alla giustizia divina; poiché è opportuno che ogni cosa sia riportata al suo proprio ordine. Ecco, è necessario e giusto, secondo il potere e la risurrezione di Cristo, che l'anima dell'uomo sia restituita al suo corpo, e che ogni parte del corpo sia restituita a se stessa.

Ed è pure conforme alla giustizia di Dio che gli uomini siano giudicati secondo le loro opere; e se le loro opere sono state buone in questa vita, e se buoni furono i desideri dei loro cuori, che siano pure, all'ultimo giorno, restituiti a ciò che è buono» (Alma 41:2–3).

Ritengo che giudicare un peccato commesso non sempre è così semplice come credono alcuni di noi. Il Signore dice: «Non uccidere». Questo significa che ogni persona che uccide sarà condannata, a prescindere dalle circostanze? Ritengo che il Signore sia in grado di riconoscere le diversità di intenti e di circostanze: la persona che si è tolta la vita era mentalmente malata? La depressione a cui era soggetta aveva disturbato il suo equilibrio? Il suicidio era una tragica e pietosa invocazione di aiuto che per troppo tempo non era stata ascoltata, oppure era un evento che aveva oltrepassato le intenzioni della vittima? Forse ella non aveva compreso la gravità dell'atto che si accingeva a compiere? Era affetta da uno squilibrio chimico dell'organismo, sì da essere portata alla disperazione e alla perdita dell'autocontrollo?

Ovviamente non conosciamo appieno le circostanze in cui avviene ogni suicidio. Soltanto il Signore ne conosce i dettagli, ed è Lui che giudicherà le azioni da noi compiute qui sulla terra.

Quando ci giudicherà, sono convinto che terrà in considerazione ogni cosa: la nostra conformazione genetica e chimica, le nostre condizioni mentali, le nostre capacità intellettuali, gli insegnamenti che abbiamo ricevuto, le tradizioni dei nostri padri, le nostre condizioni di salute, ecc.

Dalle Scritture apprendiamo che il sangue di Cristo espierà per i peccati degli uomini «che sono morti senza conoscere la volontà di Dio a loro riguardo, o che hanno peccato per ignoranza» (Mosia 3:11).

Pertanto una persona che non ha mai sentito parlare della Parola di Saggezza e diventa alcolizzata sarà giudicata in modo diverso da quella che conosce la Parola di Saggezza *e la comprende*, e poi deliberatamente sceglie un comportamento che la porterà all'alcolismo.

Nel suo libro *Il miracolo del perdono* il presidente Kimball parla della responsabilità di coloro che commettono suicidio.

«Un ministro di culto che conoscevo molto bene venne trovato impiccato a una trave del soffitto. I pensieri gli avevano tolto la vita. Da due anni a questa parte era diventato scontroso e triste. Certamente il suicidio non venne deciso sul momento, poiché quando io lo conoscevo era un uomo felice e cordiale. Deve essersi trattato di un declino sempre più precipitoso *dapprima controllabile, poi sempre più incontrollabile man mano che si avvicinava alla fine del cammino*. Nessuno che abbia il controllo dei propri pensieri, soprattutto se comprende il Vangelo, potrà mai arrivare a questo punto senza ritorno» (*Il miracolo del perdono*, pag. 102).

«Secondo gli atti compiuti»

Fortunatamente il profeta Joseph Smith ha illustrato questa illuminante dottrina:

«Mentre una parte della razza umana giudica e condanna l'altra senza misericordia, il Grande Genitore dell'universo guarda tutta l'umana famiglia con affetto paterno. . . È un legislatore saggio e giudicherà tutti gli uomini non secondo le ristrette e meschine nozioni degli uomini, ma ‹secondo le azioni compiute quand'erano nel corpo, siano esse buone o cattive›, sia che queste azioni siano state compiute in Inghilterra, in America, in Spagna, in Turchia o in India. . . Non dobbiamo dubitare della saggezza e dell'intelligenza del Grande Geova; Egli darà castighi ed elargirà misericordia a tutte le nazioni secondo i meriti, i loro mezzi per ottenere l'intelligenza, le leggi con cui sono governate, le agevolazioni offerte loro per ottenere le informazioni giuste, e i Suoi inscrutabili disegni in relazione all'umana famiglia. E quando tali disegni saranno resi manifesti, e il sipario della vita futura sarà alzato, tutti noi dovremo confessare che il Giudice di tutta la terra ha agito bene» (*Insegnamenti del profeta Joseph Smith*, pag. 170).

Da queste parole del Profeta traggo un'importante conclusione: Il suicidio è un peccato, un peccato molto grave; tuttavia il Signore non giudicherà la persona che commette questo peccato strettamente in base all'atto stesso. Il Signore terrà in considerazione le circostanze in cui si trovava detta persona e il suo grado di responsabilità al momento in cui è stato commesso l'atto. Naturalmente, da quanto mi risulta, questo non ci dà alcuna giustificazione nel commettere un peccato, né il Signore ci scuserà. Dobbiamo costantemente sforzarci di fare del nostro meglio nel seguire l'esempio del Salvatore in ogni aspetto della vita. Al tempo stesso, tuttavia, ricordiamo che il progresso spirituale si consegue «riga su riga» e che il segreto del successo sia nel mondo degli spiriti che qui sulla terra è nel continuare a progredire lungo la retta via.

Alcuni punti di vista personali

Recentemente sono venuto a conoscenza di casi di famiglie di suicidi che danno speranza ad altri che soffrono a causa dello stesso motivo. Devo far notare che le esperienze spirituali individuali dei membri della Chiesa non determinano la dottrina della Chiesa. Tuttavia queste esperienze sono compatibili con i concetti che abbiamo sopra esposto. Il primo caso riguarda una giovane il cui padre si tolse la vita quando ella aveva appena cinque anni. L'uomo non era membro della Chiesa e la figlia si convertì soltanto molti anni dopo.

«Mentre crescevo», ella dice, «sentivo inspiegabilmente che c'era qualcosa che mio padre desiderava ardentemente che io facessi per lui. Nella mia chiesa mi era stato insegnato che, essendosi ucciso, si trovava all'inferno. Ma a me sembrava che sebbene avesse fatto male a uccidersi, egli aveva pensato di fare un favore alla sua famiglia (era un alcolizzato che non riusciva a liberarsi dal suo vizio). Cominciai a leggere la Bibbia per sapere cosa poteva essergli accaduto. Col passare del tempo mi convinsi che in qualche modo egli aveva espiato i suoi peccati e che ora aveva bisogno ch'io facessi qualcosa per lui. Continuavo a pensare: ‹Ma cosa posso fare per qualcuno che è già morto?› E mi perveniva sempre la risposta: ‹Un giorno, se continuerai a cercare, lo saprai›.

Alla fine fui battezzata e diventai membro della Chiesa. Quando sentii esporre per la prima volta la dottrina del battesimo per i morti, la mia anima si riempì di gratitudine. Ora sapevo ciò che mio padre voleva che io facessi! Svolsi il lavoro necessario e mandai il suo nome al tempio di Idaho Falls, dove ebbi il privilegio di vedere un fratello battezzato per procura per mio padre. Il lavoro di dotazione fu compiuto quello stesso mese. Sono fermamente convinta che egli ha accettato entrambe le ordinanze, e che grazie ad esse è più felice».

Il caso seguente è stato portato alla mia attenzione da un membro della Chiesa il cui padre si tolse la vita dopo un lungo periodo di malattia. I riferimenti alle recenti scoperte della scienza medica sono molto illuminanti.

Conoscenze mediche avanzate

«Non dimenticherò mai quella mattina del 1977, quando telefonai a casa e un tenente di polizia mi rispose dicendomi che mio padre si era suicidato. Mio padre era un uomo dolce e buono che non aveva mai fatto del male a nessuno intenzionalmente. Aveva sempre pensato che il suo corpo fosse un tempio; tuttavia qualcosa si era inceppato nel suo organismo, e da lungo tempo era molto ammalato.

Poi, nel 1980, subii io stesso un terribile cambiamento fisico che mi fece comprendere, almeno in parte, le condizioni mentali di mio padre durante le settimane che avevano preceduto la sua morte. Mi fu diagnosticato un accentuato ipertiroidismo. Dovetti affrontare molti dei traumi sofferti da mio padre. Per quattro mesi soffrii di una terribile insonnia e riuscivo a dormire soltanto imbottendomi di sonniferi; e, quando finalmente mi addormentavo, mi svegliavo subito dopo in un bagno di sudore. Molti di quei sintomi erano di natura emotiva. Ero spaventato e soffrivo di una profonda depressione. Rimasi in cura per diciotto mesi e la malattia fu finalmente domata. Ringrazio il cielo per aver trovato un dottore capace di aiutarmi.

Quella terribile esperienza mi aiutò a comprendere meglio la morte di mio padre. Effettuai approfondite ricerche e scoprii che prima del 1979 si sapeva poco sull'ipertiroidismo. Le malattie della tiroide possono essere ereditarie, e dopo la mia esperienza sono venuti alla luce due precedenti nei miei cugini paterni. Ho anche trovato un articolo scritto da un medico il quale si chiedeva quante persone potevano essere ricoverate in manicomio a causa di squilibri chimici che si potevano correggere.

Forse mio padre era afflitto da questa stessa malattia. Sulla base delle ricerche che ho svolto ho motivo di ritenere che fosse così. Questa fede mi aiuta ad accettare meglio la morte di mio padre. Il fatto che un uomo che si era sempre sforzato di mantenersi in buona salute subisse un crollo tanto repentino mi induce a pensare che egli sia stato colpito da una malattia non ancora conosciuta.

Papà credeva nel Signore con tutto il cuore e aveva

una forte e solida testimonianza. La causa della sua morte può aver danneggiato il suo ingresso nel mondo degli spiriti, ma non la stupenda vita che egli aveva condotto per cinquant'anni.

So che il Padre celeste mi ama e veglia su di me, e mi dà la pace di cui ora godo».

Quest'ultimo caso porta testimonianza della pace che il nostro Padre nei cieli può dare a coloro che rimangono.

Quanto è difficile accettare la perdita di una persona cara

«Quando mia madre commise suicidio aveva perduto il marito, si trovava in cattive condizioni di salute e non riusciva ad accettare l'aiuto che poteva ricevere. Aveva detto a mia zia che era in grado di sopportare la perdita di mio padre o le sue cattive condizioni di salute, ma non entrambe le disgrazie. Questo colloquio era avvenuto due giorni prima della sua morte. Ritengo che ella cominciasse a pensare al suicidio subito dopo la morte di mio padre, avvenuta a causa di un incidente stradale. Era una possibilità che mi preoccupava abbastanza da indurmi a parlarne con il suo medico curante, ma a quel tempo non fu preso alcun provvedimento, e ritengo che il motivo fosse dovuto alla mancanza di informazioni di cui soffre la nostra società per affrontare questo genere di problemi.

Ritengo che il Signore considererà ogni caso separatamente e giudicherà le circostanze in cui si è trovata ogni persona. Mi sono rivolto al Padre celeste in sincera preghiera perché mi aiutasse a comprendere la natura del suicidio e mi sono convinto, come sono convinto di qualsiasi altra cosa che Dio mi ha fatto conoscere, che queste persone hanno un posto in cui dimorare nel regno del nostro Padre e che non è un luogo di tenebre o di disperazione, ma un luogo in cui possono ricevere conforto e trovare la serenità».

Naturalmente è difficile valutare queste particolari esperienze spirituali. Non conosciamo sino a che punto a queste persone è offerta la possibilità di crescere e progredire in rettitudine, sino a quando potranno forse ricevere le benedizioni dell'esaltazione. Esse hanno commesso un grave peccato e alcune conseguenze di questo peccato possono affliggerle per tutta l'eternità. Soltanto il nostro Padre nei cieli conosce completamente la risposta alle domande che il nostro cuore si pone riguardo a coloro che si tolgono la vita.

Ma è chiaro che c'è una speranza. Il presidente Joseph F. Smith apprese questo importante principio verso la fine di una lunga vita di servizio dedicata alla Chiesa. Egli vide in una visione che l'opera di salvezza procedeva presso i morti e scrisse così:

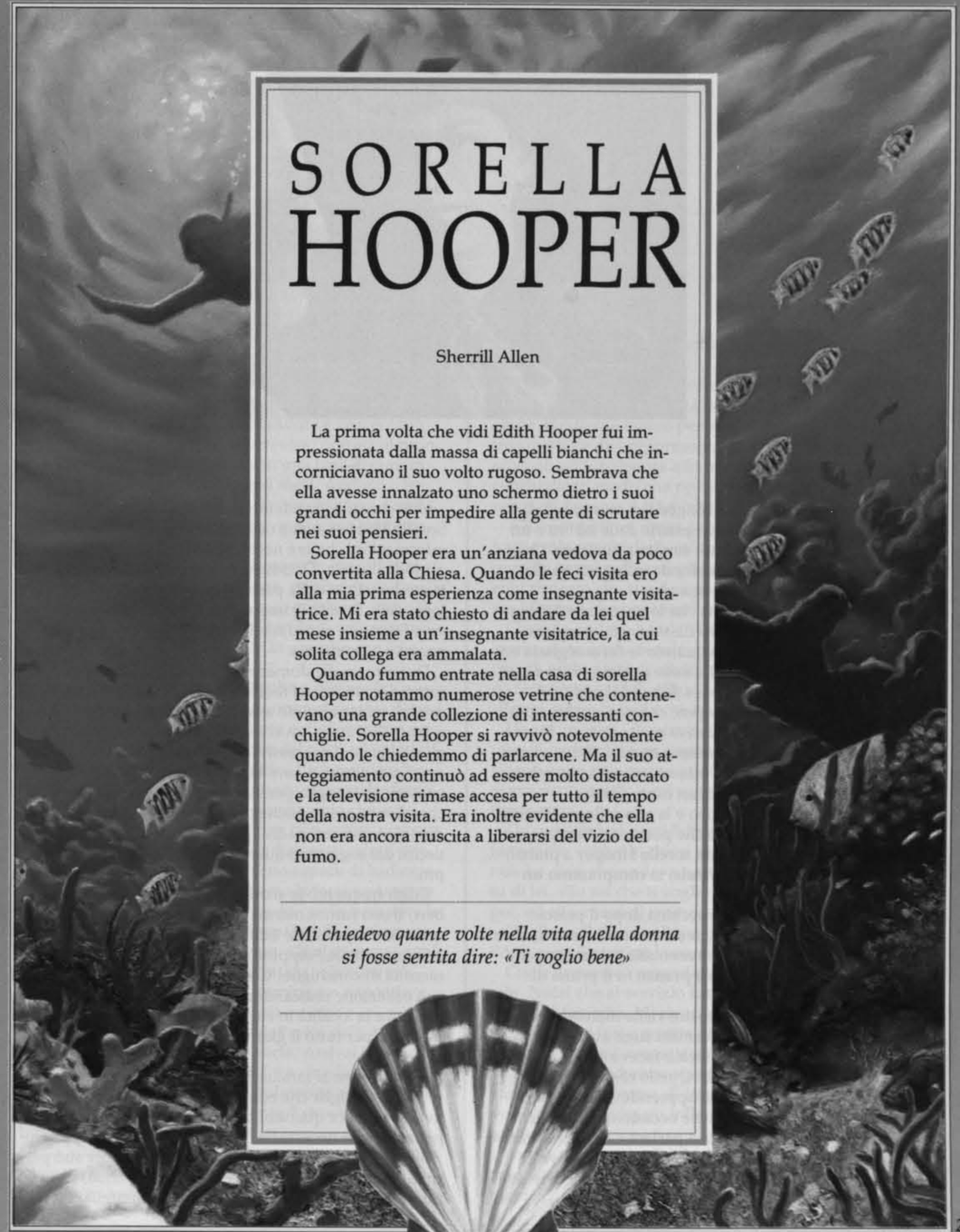
«Vidi che i fedeli anziani di questa dispensazione, quando lasciano questa vita mortale, continuano le loro fatiche nella predicazione del Vangelo di pentimento e di redenzione, mediante il sacrificio dell'Unigenito Figlio di Dio, tra coloro che si trovano nell'oscurità e *sono vittime del peccato* nel grande mondo degli spiriti dei morti.

I morti *che si pentono saranno redenti* mediante l'obbedienza alle ordinanze della casa di Dio.

E *dopo che essi avranno espiato per le loro trasgressioni* e si saranno purificati, riceveranno la meritata ricompensa secondo le loro opere, poiché essi sono gli eredi della salvezza» (DeA 138:57–59; corsivo dell'autore).

Sono grato per il grande piano di salvezza che il nostro Padre nei cieli ci ha dato; è un piano di grande giustizia e un piano di grande amore.

Quando penso all'ansia e all'angoscia di coloro che hanno visto una persona cara togliersi la vita trovo un profondo conforto e una grande fede nella promessa di benedizioni che il Signore ha fatto a noi che rimaniamo qui sulla terra: «Io vi lascio pace; vi do la mia pace. Io non vi do come il mondo dà. Il vostro cuore non sia turbato e non si sgomenti» (Giovanni 14:27). □



SORELLA HOOPER

Sherrill Allen

La prima volta che vidi Edith Hooper fui impressionata dalla massa di capelli bianchi che incorniciavano il suo volto rugoso. Sembrava che ella avesse innalzato uno schermo dietro i suoi grandi occhi per impedire alla gente di scrutare nei suoi pensieri.

Sorella Hooper era un'anziana vedova da poco convertita alla Chiesa. Quando le feci visita ero alla mia prima esperienza come insegnante visitatrice. Mi era stato chiesto di andare da lei quel mese insieme a un'insegnante visitatrice, la cui solita collega era ammalata.

Quando fummo entrate nella casa di sorella Hooper notammo numerose vetrine che contenevano una grande collezione di interessanti conchiglie. Sorella Hooper si ravvivò notevolmente quando le chiedemmo di parlarcene. Ma il suo atteggiamento continuò ad essere molto distaccato e la televisione rimase accesa per tutto il tempo della nostra visita. Era inoltre evidente che ella non era ancora riuscita a liberarsi del vizio del fumo.

Mi chiedevo quante volte nella vita quella donna si fosse sentita dire: «Ti voglio bene»

Illustrato da David Linn

Molte volte trovavo Edith in uno stato confusionale, incapace di esprimersi chiaramente, ma altre volte mi guardava con gli occhi pieni di affetto

Quando ci alzammo per congedarci mi sembrò di sentire un sospiro di sollievo uscirle dalle labbra e mi chiesi se la nostra visita fosse servita a qualcosa. Quel giorno non sapevo quale profonda influenza quella donna avrebbe avuto nella mia vita.

Passarono otto anni prima che le nostre strade si incrociassero di nuovo. Avevo dimenticato completamente Edith Hooper sino a quando le fui assegnata come insegnante visitatrice. La nostra prima visita a casa sua rivelò che ella era ancora schiava del vizio del fumo. Venimmo subito a sapere che non guidava più l'automobile, per cui non usciva molto spesso. Riceveva poche visite, sebbene parlasse spesso di due vicine che ogni tanto andavano a informarsi sulla sua salute. La sua unica compagnia era un cane: Cindy.

Durante i mesi successivi io e la mia collega, Virginia Lavender, parlammo di ciò che potevamo fare per aiutarla. Decidemmo di invitare sorella Hooper a pranzo e, poiché era prossimo il Natale, le comprammo un piccolo dono.

Mentre tornavamo alla macchina dopo il pranzo Edith chiese: «Perché fate questo per me? Nessun altro l'ha mai fatto!» Il nodo che avevo alla gola mi impedì di rispondere. Quell'invito a pranzo fu il primo di molti altri.

Quando le facevamo le nostre visite mensili trovavamo che Edith era molto informata sugli avvenimenti internazionali, nazionali e locali; faceva anche il tifo per una squadra di baseball. Quello che i programmi televisivi non le offrivano lo apprendeva leggendo i giornali. Tuttavia in numerose occasioni ci accorgemmo che incontrava difficoltà a parlare e che le sue reazioni erano alquanto lente. Quando ciò avveniva ci preoccupavamo di telefonarle spesso per chiedere sue notizie.

Uno dei suoi grandi interessi era la genealogia. Sorella Hooper aveva raccolto una grande quantità di informazioni che era necessario riordinare, e così mi offrii di aiutarla. Decidemmo che entrambe avremmo tratto beneficio dalla partecipazione al corso di genealogia della Scuola Domenicale. Il sabato sera telefonavo a Edith per ricordarle l'impegno e la mattina dopo passavo a prenderla.

Durante quelle domeniche trascorse insieme imparammo a conoscerci molto meglio. Seppi che sua madre era morta quando aveva due anni e che era stata quindi allevata in un convento, in cui aveva trascorso gli undici anni successivi. Il padre di Edith si era risposato, così a tredici anni Edith era stata riportata a casa a vivere in famiglia per aiutare nelle faccende domestiche. Aveva avuto poche occasioni di trascorrere un po' di tempo con suo padre, poiché la matrigna la faceva uscire dal soggiorno quando aveva finito di fare i compiti.

Edith frequentò le scuole medie, poi conobbe Gilbert, il suo futuro marito. Gilbert era in Marina, e quando era possibile Edith viaggiava con lui. Era stato a Guam e nelle Filippine che ella aveva iniziato la sua raccolta di conchiglie. Catalogava ogni conchiglia della sua collezione indicandone l'origine, la specie, la profondità e la località in cui l'aveva trovata. Spesso si immergeva per tutto il giorno alla ricerca dei suoi preziosi tesori.

Voleva bene ai familiari del marito e li considerava in fondo la famiglia che ella non aveva mai veramente avuto; fu felice quando, dopo aver svolto le ricerche genealogiche necessarie, potemmo ottenere l'approvazione per il battesimo e il lavoro di tempio per suo padre, per suo marito (che era morto anni prima) e per numerosi altri componenti della di lui famiglia. Fu tuttavia molto delusa dal fatto che non riuscimmo mai a raccogliere informazioni sufficienti per svolgere tutto il lavoro di tempio per sua madre.

Un giorno ricevetti una telefonata dalla sua vicina, che mi informava che Edith era caduta e non era più riuscita a rialzarsi. Le vicine l'avevano portata al pronto soccorso dell'ospedale e poi in una casa di cura in cui Edith sarebbe rimasta diversi mesi. Andavo a trovarla e le portavo alcune cose che mi chiedeva e vedevo che, grazie alle costanti cure, migliorava continuamente.

Durante il periodo del suo ricovero in casa di cura numerose sorelle del nostro rione, per farle una sorpresa, pulirono a fondo la sua casa e imbiancarono la cucina. Quando tornò a casa le sorelle si organizzarono per tenersi quotidianamente in contatto con lei e per riferire a me ogni problema.

Seppi che quando aveva difficoltà a parlare era perché non aveva mangiato abbastanza e si sentiva debole. Ci consultammo sulla sua dieta e disponemmo perché le fossero portati ogni giorno dei pasti adeguati da un ente preposto a questo servizio. Parlammo anche del suo vizio di fumare. Certamente sapeva che fumare faceva male alla salute, ma era convinta che avrei continuato a volerle bene anche se non avesse smesso.

A mano a mano che le sue condizioni di salute peggioravano diventava sempre meno capace di badare a se stessa. Questa situazione spesso la faceva piangere per la frustrazione e l'imbarazzo. In quelle occasioni le mettevo un braccio intorno alle spalle e la rassicuravo sul mio affetto e sul mio interesse. Gradatamente quella donna che non aveva mai accettato o dimostrato affetto, se non forse al marito, cominciò a rispondere ai miei abbracci e alla mia amicizia.

Un giorno ricevetti un'altra telefonata dalla sua vicina: Edith non rispondeva alla porta. Arrivai e, vedendo quanto stava male, chiamai il mio medico. Venne rapidamente, diagnosticò una polmonite acuta e la fece ricoverare in ospedale. Durante il ricovero andai a trovare Edith ogni giorno.

Ella acconsentì ad affittare la sua casa per contribuire a pagare le spese dell'ospedale. Avevo cominciato a preparare i suoi assegni che lei firmava per pagare i conti, e alla fine fui nominata amministratrice dei suoi beni.

Edith aveva deciso di donare la sua bella collezione di conchiglie all'Università di Stato di Chico, a condizione di poterne tenere per sé alcune di sua scelta. Io, mio marito e due rappresentanti dell'università trascorremmo lunghe ore a imballare accuratamente le conchiglie in modo che neanche una rimanesse danneggiata durante il trasporto.

«Quanti soldi mi rimangono in banca? Cos'è accaduto alle mie conchiglie?» mi chiese Edith un giorno quando entrai nella sua stanza d'ospedale. Quando ebbi risposto alle sue domande replicò con gratitudine: «Sapevo che ne avresti avuto buona cura».

Quando andavo a farle visita, molte volte la trovavo in uno stato confusionale, ma altre volte mi guardava con gli occhi pieni di affetto dicendomi che non dovevo fare tanto per lei. Allora le rispondevo sempre: «Potrei essere la figlia che non hai mai avuto».

Una domenica, a causa dell'aggravarsi della polmonite, la trovai che non rispondeva ai miei richiami. Il giorno dopo mio marito andò a farle visita, disse che lo aveva riconosciuto e mi suggerì di andare a trovarla l'indomani.

Quando arrivai presi Edith tra le braccia come avevo fatto tante volte e le chiesi se sapeva chi ero. Ella annuì. Le dissi che andava tutto bene e che ero orgogliosa di lei. «Tu sai che ti voglio bene, vero?» aggiunsi poi, ed ella annuì di nuovo.

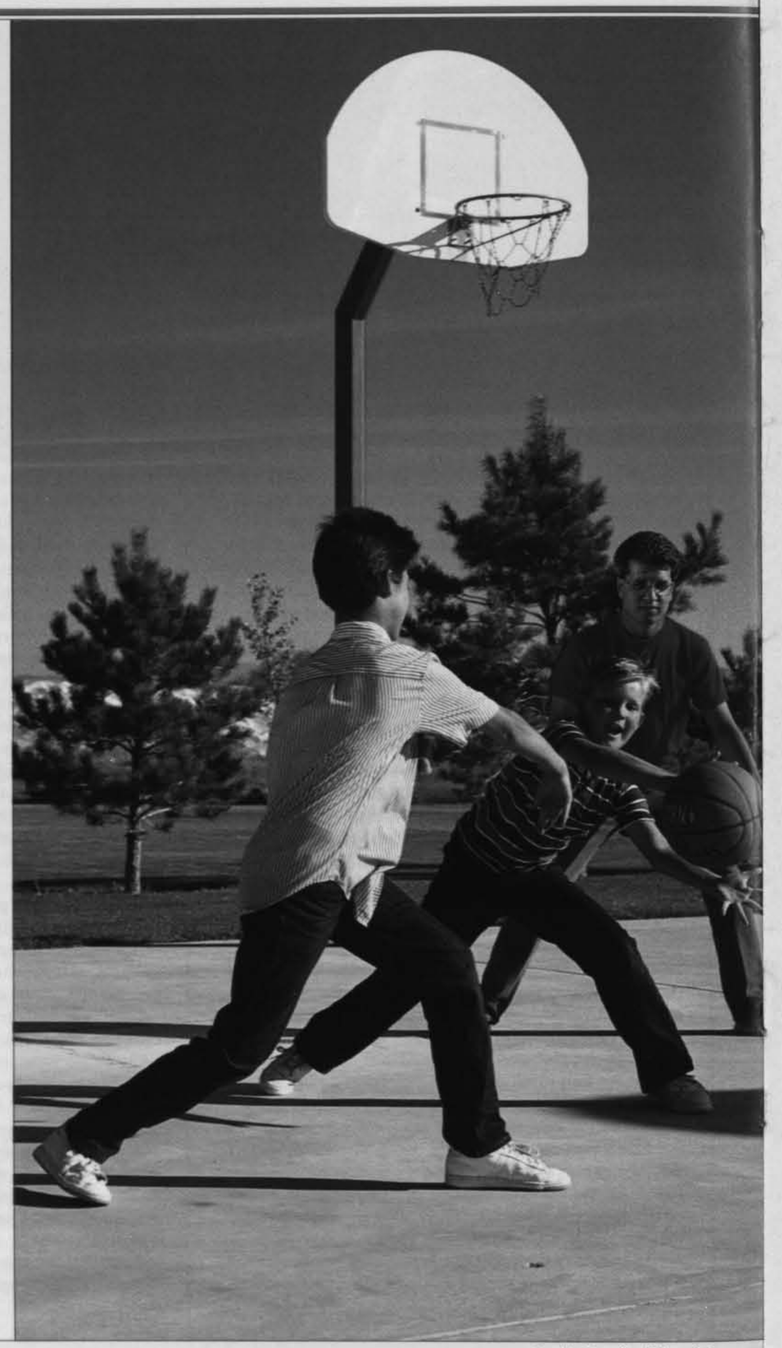
Quello fu il nostro ultimo incontro in questa vita. Edith morì il mattino successivo.

Come avevamo concordato mi occupai del suo funerale. Notai che al servizio funebre non c'era nessuno della sua famiglia. Mi chiesi quante volte quella donna tanto brava si fosse sentita dire: «Ti voglio bene».

A chiunque mi avesse detto otto anni prima che avrei imparato ad amare quella donna introversa e caparbia, avrei risposto: «È impossibile»; ma ella aveva avuto sulla mia vita un influsso che non riesco a descrivere.

Avevo promesso a Edith che avrei completato la sua dotazione del tempio, e l'ho fatto. Il capitolo è ora ultimato. □

COME INSEGNARE AI BAMBINI L'IMPORTANZA DEGLI AMICI E DELLA AMICIZIA



Servizio fotografico di Royce Bair

NOTIZIARIO ITALIANO

Dedicazione della cappella del Ramo di Torino Monterosa

Domenica 27 dicembre alle ore 17.00 è stata dedicata la nuova cappella del Ramo di Torino Monterosa, recentemente costruita in Corso Grosseto, 53, int. 3.

Alla speciale e bellissima riunione, presieduta dal presidente della Missione di Milano, fratello Lombardo, accompagnato dai presidenti del Distretto di Torino, fratello Marini, e del Ramo di Torino Monterosa, fratello Gallo, hanno partecipato numerosi membri e interessati oltre che gli inviati del giornale «La Stampa» di Torino.

In apertura della riunione sono stati riportati i messaggi di partecipazione e di augurio delle autorità cittadine nonché il caro saluto da Parigi del fratello Euvrard già presidente della Missione di Milano quando venne dato avvio ai lavori di costruzione della cappella.

Nella breve cronistoria degli avvenimenti che hanno portato il Distretto di Torino e Torino stessa a vedere realizzata questa bella cappella, la prima costruita ex-novo in città, si è fatto particolare riferimento ai tanti anni trascorsi dall'acquisto del terreno alla messa a punto del progetto, fino all'ottenimento della concessione a edificare e quindi all'inizio e al completamento dei lavori in poco più di un anno.

La preghiera di dedicazione è stata offerta dal presidente Lombardo al termine di una riunione ricca di spiritualità e di momenti di emozione.

Sergio Griffa

Nella foto vediamo il momento del primo colpo di piccone che segna l'inizio dei lavori di costruzione della cappella di Torino Monterosa, presieduto dall'allora presidente della Missione di Milano, Christian Euvrard, e dal presidente del Distretto di Torino, Renato Marini.

Testimonianza del fratello Sergio Griffa ex-presidente del Ramo di Torino Monterosa

Non mi era mai capitato di professarmi mormone e di sentire degli apprezzamenti sui Santi degli Ultimi Giorni! Eppure ciò avvenne alla vigilia della Pasqua del 1984 in un laboratorio di pasticceria in cui ero andato, quasi per caso, ad acquistare un uovo di cioccolata per mia figlia.

Qui infatti conobbi una persona, Roberto, che difronte appunto alla mia dichiarazione di appartenenza alla Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni, disse di conoscere bene i mormoni avendo incontrato a Roma i missionari e di essere un ammiratore di questa chiesa. Tra le altre cose, a un certo punto Roberto mi chiese: «Quanti ospedali, scuole e chiese avete a Torino?» Abituato a sentirmi chiedere quante mogli avevo, questa domanda mi paralizzò e per un momento non seppi veramente cosa rispondere. Poi mi ripresi e cercai di dare un quadro più che mai confortante della Chiesa di Torino; ma rimasi così colpito da quella domanda che per i circa trenta chilometri percorsi dalla pasticceria a casa, guidai l'auto senza quasi accorgermi della strada e con un unico pensiero: dovevo fare assolutamente qualcosa affinché a Torino si potesse costruire una nuova cappella sul terreno che sapevo da tempo acquistato dalla Chiesa. E visto che di lì a pochi giorni si sarebbe tenuta la conferenza semestrale di distretto, preparai un piano per raggiungere il mio scopo, anche se non avevo l'autorità per portare avanti un simile progetto.

Inaspettatamente il sabato sera, dopo le riunioni della conferenza fui intervistato per un nuovo incarico: quello di segretario esecutivo del distretto. Accettai la chiamata, anche se non avevo ben chiaro quello che avrei dovuto fare.

Il giorno successivo, domenica, venne anche sostenuto il nuovo presidente del distretto, fratello Mandice, il quale al termine della riunione, nel congratularmi per la mia chiamata mi disse che avrei dovuto interessarmi in particolare dei problemi relativi alla costruzione della cappella.

Furono per me nuovamente momenti di stupore e meraviglia e pensai che in tutto quello che era successo in quei giorni c'era un preciso disegno del Signore.

Mi impegnai al massimo in questo incarico speciale e sentivo tutto me stesso coinvolto nell'ottenere questa possibilità di costruire la nuova cappella da ormai troppo tempo attesa; fu così che nel novembre successivo il Comune autorizzò finalmente la costruzione.

Fu anche quello un momento speciale a cui si arrivò grazie anche al sostegno dei digiuni e delle preghiere della presidenza di distretto e dei membri di Torino.

Quando domenica 2 marzo 1987 si svolsero le prime riunioni nel nuovo edificio, ero presidente di quel ramo.

Tutti questi fatti che ho sinteticamente descritto, hanno ulteriormente rafforzato la mia testimonianza che la nostra chiesa è veramente guidata da Dio il quale ci indica la via e i mezzi per svolgere la nostra missione terrena: sta a noi, alla nostra fede, al nostro impegno e sacrificio, comprenderli e metterli in pratica.

Sergio Griffa

Nella foto vediamo le sorelle Simonetta e Sabrina Santalena e Italia Nerici in un pezzo accompagnato alla chitarra.

Festival dei talenti nel Ramo di Livorno

Mercoledì, 8 dicembre 1987, alle ore 17.00, nei locali della cappella del Ramo di Livorno si è tenuta una attività missionaria speciale, un «Festival dei talenti».

Lo scopo della manifestazione era quello di far conoscere al maggior numero possibile di persone la Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni. È stato bello trovarsi in compagnia di tanti fratelli e sorelle che hanno dimostrato con i loro talenti un entusiasmo e una preparazione tali da lasciare nel cuore dei presenti un lieto ricordo.

Le due ore dello spettacolo sono trascorse velocemente tra l'ammirazione e il divertimento generale: scenette originali, poesie, cori, canti, rappresentazioni bibliche e divertentissime parodie musicali anni '30.

Anche i bambini si sono superati in bravura e serietà artistica. I missionari hanno avuto una grande opportunità di far conoscere la Chiesa a centinaia di persone. Per l'occasione la Società di Soccorso del ramo ha organizzato un bazar e offerto un gradito rinfresco.

Un ringraziamento particolare va alle allieve del Conservatorio musicale P. Mascagni di Livorno, che con il loro saggio hanno dato prova di grande professionalità.

Bilancio 1987

L'anno 1987 è stato segnato da molti elementi interessanti: il ritorno alla pubblicazione mensile de «La Stella», molti articoli proposti spontaneamente dai membri, nuovi corrispondenti, dirigenti locali maggiormente interessati al Notiziario.

Più che mai quindi ci aspettiamo che nel 1988 corrispondenti, membri e dirigenti ci facciano sentire l'eco delle attività che la Chiesa svolge a livello locale.

Oltre che di notizie siamo sempre alla ricerca di illustrazioni di qualità per arricchire l'aspetto del Notiziario. Le fotografie che corredano gli articoli devono anch'esse, attraverso i soggetti rappresentati, essere informative. *Possono* essere artistiche e *devono* esserlo almeno nel senso che valorizzano e completano l'impatto delle parole.

Una collaborazione più efficace tra redazione e corrispondenti

Una maggiore quantità di informazioni concise, anche se a prima vista possono sembrare di rivelanza soltanto locale, daranno maggior pregio al Notiziario. Per motivi di impaginazione a volte siamo costretti a fare una scelta tra gli articoli proposti. Questa selezione non è sempre determinata da criteri di qualità.

Certi articoli non sono adatti alla pubblicazione perché mancano di informazioni; altri non sono più attuali perché inoltrati troppo tardi, considerando i lunghi tempi di stampa; ma la redazione assicura ogni sforzo possibile per dare risalto a ogni notizia di attività o avvenimenti che interessano i membri della Chiesa.

Poco importa che al livello del corrispondente l'articolo sia redatto in forma definitiva; ciò che conta è che il corrispondente raccolga e trasmetta nomi, date e informazioni. La redazione potrà preparare, allungare, accorciare, modificare i testi proposti disponendoli secondo i desideri dell'unità da cui provengono e le esigenze del Notiziario.

Più elementi d'informazione dello stesso argomento ci permettono di fare a livello redazionale un compendio, una sintesi narrativa di avvenimenti tra i quali si può stabilire una relazione (modi diversi in cui lo stesso programma è stato svolto in più unità, reazioni locali a un evento di livello regionale, interregionale o mondiale, ecc.). I dati vanno forniti in stile semplice, tale da garantire l'informazione senza che il corrispondente debba assumersi un onere eccessivo. La redazione si prende l'impegno di fare il resto.

Importante è contribuire al Notiziario, perché è un segno di vitalità, un sintomi di comunanza di idee e di propositi e, soprattutto, un incoraggiamento alle unità meno «attive» a far sentire la loro voce.

Nella foto: Gli scout che hanno ricevuto la loro investitura, tra il presidente del Palo, presidente Luttmann, e il presidente Arienti.

Cerimonia di investitura degli Scout S.U.G.

Nell'ultimo messaggio che Baden Powell ci lasciò prima di morire, l'8 gennaio 1941, ci dice: «...Ma il vero modo di essere felici è quello di procurare la felicità agli altri. Fate in modo di lasciare questo mondo un po' migliore di quanto non l'avete trovato, e quando suonerà la vostra ora di morire, potrete morire felici nella coscienza di non avere sprecato il vostro tempo, ma di avere **fatto del vostro meglio**. **Siate preparati** così a vivere felici e a morire felici: mantenete la vostra promessa di esploratori anche quando non sarete più ragazzi e Dio vi aiuti in questo».

Un santo degli ultimi giorni che legge questo messaggio sente nel suo cuore e nella sua mente che queste parole sono ispirate da Dio. La Chiesa di Gesù Cristo dei Santi degli Ultimi Giorni ha adottato lo scoutismo come programma ufficiale per i giovani detentori del Sacerdozio di Aaronne.

Per molti anni i distretti di Padova prima e di Venezia poi, hanno lavorato per avviare un programma scout. Sono stati realizzati molti campeggi e attività che si ispiravano alle regole dello scoutismo. Non era stato però possibile iniziare un programma scout regolare che coinvolgesse tutti i Giovani Uomini del distretto.

Con l'organizzazione del Palo di Venezia sono stati fatti ulteriori progressi nella realizzazione di questo programma così importante per i giovani.

Sotto la direzione del fratelllo Luigi Peloni, presidente dei Giovani Uomini del Palo, lo scoutismo prendeva il suo avvio ufficiale il 25 ottobre 1986. A questa prima riunione parteciparono i 30 giovani iscritti allo scoutismo e il fratello Jurgen F. Fischer, responsabile dello scoutismo della Chiesa per l'Area Europea.

Durante tutto il 1987 e specialmente nei giorni trascorsi al campo scout di Broz, nella splendida cornice dell'Alpago (prov. di Belluno), i giovani si sono impegnati e prodigati per conseguire i vari gradi.

Finalmente il 10 ottobre 1987 il grande giorno dell'investitura. Alla presenza del presidente Claudio Luttmann, del presidente Roberto Arienti, delle famiglie e di numerosi membri del palo, fratello Peloni presentava le varie pattuglie che si schieravano di fronte al pubblico facendo ognuna il proprio grido di pattuglia.

Alle loro spalle spiccava il motto del campo di quest'anno «Italia unita» inciso in una grossa trave. Le voci gioiose e sicure dei giovani intonarono un canto scout «Ah io vorrei tornare... » e dopo alcuni discorsi, la parte più suggestiva della riunione.

All'unisono tutti gli scout scandiscono la promessa, la mano destra alzata nel segno scout:

Prometto sul mio onore di fare del mio meglio per:

– compiere il mio dovere verso Dio, la patria, la famiglia;

– agire sempre con disinteresse e lealtà;

– osservare la legge Scout.

In seguito i familiari dei giovani puntavano i vari distintivi sulle divise degli scout. Il presidente del palo dopo aver consegnato personalmente un particolare distintivo con il Leone Alato, simbolo del Palo di Venezia, ha ringraziato e incoraggiato tutti i dirigenti ed ogni singolo scout con una calorosa stretta di mano.

Al canto «Italia unita», composto durante l'ultimo campo scout, la riunione si chiudeva con la visibile commozione di tutti i presenti.

Questa serata verrà ricordata da tutto il Palo, ma in particolar modo dai nostri scout, come un evento storico, l'inizio di una attività che farà di questi giovani dei veri uomini e dei devoti santi.

Attività del Distretto e del Ramo di Palermo

Sabato, 5 dicembre 1987, nei locali del Ramo di Palermo di via Catania 132, si è tenuto un applauditissimo concerto lirico con folta partecipazione di pubblico. Accompagnati al piano dal maestro Calogero Bontade, si sono succeduti alla pedana per il piacere degli appassionati del bel canto italiano otto giovani artisti, quasi tutti esordienti, che hanno offerto il meglio delle loro doti. L'ottima acustica della cappella del ramo e un'esemplare organizzazione hanno contribuito a garantire un efficace ascolto. Hanno cantato le soprano Maria Randazzo e Danila De Petro; la mezzo soprano Anna d'Angelo, il baritono Piero Luppina, i tenori Salvatore Agrifoglio, Gioacchino Li Vigni, Totò Ferrante, Marcello Marsala. Sono stati eseguiti brani di opere di Mozart, Verdi, Puccini, Donizetti e una romanza di Francesco Paolo Tosti, «L'ultima canzone», cantata da fratello Ferrante.

Ha presentato la serata il fratello Filippo Solìto, direttore delle pubbliche comunicazioni del ramo, il quale ha recitato due poesie e intrattenuto il pubblico con note storico-critiche, facendo rivivere per un momento il clima dell'epoca in cui le opere furono scritte.

Nell'intervallo il fratello Gioacchino Li Vigni ha

Nelle foto l'esibizione delle coppie De Petro-Ferrante e Randazzo-Luppina, accompagnate al piano dal fratello Bontade.

consegnato agli artisti che si erano esibiti nel precedente concerto del 26 settembre delle targhe ricordo.

Alla fine della manifestazione tre giovani donne del ramo hanno offerto bouquets di fiori alle giovani cantanti.

La serata è stata organizzata dal tenore fratello Salvatore Li Vigni, padre di Gioacchino, eccellente maestro di canto e validissimo scopritore di talenti.

Programma dei bambini per la riunione sacramentale del Ramo di Pisa

Domenica 20 dicembre 1987 nei locali della cappella del Ramo di Pisa, Distretto di Firenze, si è tenuto il programma dei bambini per la riunione sacramentale 1987 sotto la direzione delle dirigenti della Primaria, sorelle Kay Marino, Daniela Lo Monaco e Gina Grande.

Il programma è stato sia per i bambini che per le loro amate dirigenti una gradita occasione di condividere gli insegnamenti del Vangelo in maniera diversa. Doverosi complimenti vanno alle dirigenti della Primaria che hanno saputo coordinare le esibizioni dei bambini in modo notevole. Ognuno di noi sa quanto sia arduo tenere a freno gli impulsi di una diecina di bambini dai tre ai dieci anni, e quanto sia difficile farli portare a termine un programma prestabilito nell'ordine e nel rispetto delle istruzioni ricevute. Le recite dei bambini hanno suscitato oltre che l'entusiasmo di tutti i presenti, la tenerezza delle mamme direttamente «intressate». Un particolare ringraziamento va alla direttrice della musica, sorella Barbara Ceccherini, che ha accompagnato tutti i numeri musicali effettuati dai bambini.

I bambini di oggi saranno le colonne della Chiesa e della società di domani. Questa dichiarazione, rimane un punto fermo del pensiero della nostra chiesa. I bambini in effetti diventeranno a loro volta uomini e donne maturi e dovranno un giorno guidare la propria famiglia e ricoprire cariche nella Chiesa. Il Signore ben sapeva che il potenziale di un bambino è enorme e di primaria importanza è lo sviluppo di questo potenziale nell'ambito della famiglia e della società. A questo sono volte le organizzazione della Primaria e della Scuola Domenicale per i bambini. Forse potremmo riassumere tutta questa importanza nelle parole semplici ma significative che espresse il Signore: «Lasciate i piccoli fanciulli e non vietate loro di venire a me» (Matteo 19:14).

Nella foto vediamo il gruppo dei bambini della Primaria del Ramo di Pisa e le loro dirigenti nello svolgimento del programma della riunione sacramentale dei bambini.

Concerto di Natale

Il 22 dicembre 1987 a Pisa, in Piazza XX Settembre, antistante il Palazzo Gambacorti, sede dell'Amministrazione Comunale, il Dipartimento delle comunicazioni pubbliche del Distretto di Firenze ha organizzato e presentato un coro a quattro voci, composto di membri provenienti dai Rami di Pisa, Lucca, Livorno e La Spezia. Il coro si è esibito davanti a una folla molto incuriosita dall'insolito avvenimento. Perfettamente preparati e diretti da sorella Carmen Foresta, con il coordinamento per la parte musicale del fratello Massimo Lo Monaco, 25 fratelli e sorelle hanno eseguito sette inni, particolarmente intonati alle festività natalizie, meritando i calorosi applausi del pubblico. Sorella Apotion, accompagnata all'organo dall'anziano Pisano, ha poi spiegato la sua calda e dolce voce di soprano eseguendo con delicatezza due meravigliosi brani della tradizione natalizia americana. «Gesù Bambino» e «Oh, Holy Night», è stata particolarmente apprezzata dai presenti.

Molte sono state le persone che si sono interessate alla manifestazione e hanno posto domande sulla Chiesa agli anziani e ai numerosi membri presenti i quali hanno distribuito ben duecento copie del Libro di Mormon, ognuna contenente una testimonianza con dedica di un membro della Chiesa. È stata una meravigliosa occasione che ha visto i nostri fratelli e sorelle condividere con la popolazione di Pisa i propri sentimenti di gioia e di felicità. Erano presenti il fratello Gianfranco Santalena, presidente del Distretto di Firenze, il suo secondo consigliere, fratello Mario Vaccariello, e fratello Luca Ceccherini Nelli, presidente del Ramo di Pisa con i suoi consiglieri Massimo Lo Monaco e Sergio Marino. Ha presentato il Concerto di Natale il fratello Nicola Grande, direttore delle pubbliche comunicazioni del distretto, il quale, a nome della Chiesa, ha ringraziato le autorità che hanno consentito ai Santi degli Ultimi Giorni di portare alla città di Pisa un messaggio di pace e di amore.

Nelle fotografie vediamo due momenti del Concerto di Natale.

Festival dei cori di Verona

La sera di venerdì 30 ottobre 1987, nella cappella di via Luigi Luzzati, 41 a Verona, si è tenuta un'attività musicale. Una buona parte degli abitanti di Ceredo, un paesino (200 abitanti) della provincia di Verona si è trasferita nell'edificio per cantare nei vari cori, o per applaudire coloro che avevano una parte attiva nello svolgimento della serata, organizzata dal Comitato delle Attività del rione.

Per primo si è esibito il gruppo «Fiorelin del bosc», composto esclusivamente dagli uomini (vedi foto, sopra), che ha presentato canzoni del proprio paese sulle tematiche dell'Amore e del Lavoro. Subito dopo si è sentito il canto della «Paesanella», coro costituito dalle donne del paese, madri, mogli o sorelle del gruppo precedente. Questo coro non diretto da alcuno presentava la spontaneità dei canti di montagna.

Ma la sorpresa migliore era rappresentata dalle «Rondinelle», il coro dei più giovani (figli e fratelli dei componenti dei cori precedenti), che con sentimento e dolcezza hanno cantato, nei vari brani, l'emigrazione e la desolazione di un paese abbandonato. Da ultimo il coro del Rione di Verona, ha eseguito vari inni caratteristici, concludendo la serata con il brano «Grande quanto Mosè» dall'opera omonima di Sue C. Lucas e da lei diretto.

Infine, dulcis in fundo, il rinfresco è servito a cementare la nascente amicizia fra gli amanti della musica.

Nella foto vediamo l'esibizione del coro «Fiorelin del Bosc».

Serata dei talenti nel Ramo di Palermo

Organizzata dal Distretto di Palermo, il giorno 8 dicembre 1987 si è tenuta nei locali del Ramo di Palermo una serata di talenti. Sono stati presentati un monologo comico di Armando Palumbo, poesie di sorella Abate e di sorella Albamonte, un minishow di sorella Nancy Luppina, un quadro sulla simbologia della vita, animato dai giovani di Palermo, scene e canzoni spirituali dei giovani di Trapani. Non è mancata la satira di costume, condotta con buon gusto e intenti squisitamente morali. Nell'intervallo si è svolto un simpaticissimo gioco enigmistico cui ha preso parte l'intero pubblico. I maggiori applausi e la palma della giuria sono andati al Ramo di Agrigento, soprattutto per un'esibizione di giovani nella pantomima «Il canto della valle», un coro vibrante e solenne sul sorgere del sole che esprime la giocondità e il fondo ottimistico della gente dei campi.

Nella foto vediamo l'esibizione delle giovani donne del Ramo di Palermo nel canto di un inno della Chiesa.

Quando dei figli adolescenti e i loro genitori fanno una valutazione degli amici dei primi, non sempre esiste sull'argomento un accordo di opinioni. Il disaccordo spesso riguarda le cattive abitudini o le maniere degli amici e il loro potenziale effetto dannoso; ma nel cercare la soluzione di questo problema può unire giovani e genitori possono trovare una maggiore unità in questa fase critica della vita. Una famiglia fece in questo modo:

«Decidemmo che quando uno dei nostri figli aveva un amico il cui comportamento, atteggiamento, abbigliamento o abitudini ci infastidivano, avremmo considerato ciò una questione che riguardava tutta la famiglia. Gli amici sono importanti perché possono influenzare i nostri figli.

Ma noi decidemmo che l'influenza può essere esercitata nei due sensi, e che l'influenza della nostra famiglia poteva essere tanto grande sugli amici dei nostri figli quanto la loro influenza sui nostri figli stessi. Così, invece di dire a Nathan che doveva smettere di frequentare tanto assiduamente quel ragazzo che usava un linguaggio osceno, o a Elizabeth che non doveva più vedersi con la sua amica che usciva con i ragazzi a un'età più giovane di quanto fosse concesso ai nostri figli, favorimmo tali contatti, ma in situazioni che andavano bene per noi.

Esortammo i nostri figli a invitare *spesso* tali amici a partecipare alle attività della nostra famiglia. Non cercavamo di farli sentire a disagio, né di imbarazzarli, né cercavamo di sottoporli a un attento esame. Credevamo semplicemente che, se li avessimo fatti sentire benvenuti tra noi, forse a loro sarebbe piaciuto il modo in cui noi facciamo certe cose. E se a loro fosse piaciuto il modo in cui facciamo certe cose, avrebbero potuto decidere di farle anch'essi nella nostra maniera, o almeno di rispettare tale maniera; e forse anche noi avremmo potuto imparare ad apprezzarli.

Sino ad oggi i nostri tentativi di rafforzare queste amicizie hanno avuto successo. Ogni giovane amico dei nostri figli a cui è stato dato il benvenuto in questa maniera o è stato ‹adottato›, per usare il termine proposto dai nostri figli, si è dimostrato un degno compagno delle loro attività e la maggior parte di essi sono diventati amici intimi e preziosi. Se il nostro metodo sembra troppo idealista, forse è perché esso è uno di quei ‹tesori nascosti di conoscenza› promessi a coloro che si sforzano di seguire i comandamenti».

Cominciate quando sono giovani

Nelle condizioni ideali i risultati migliori si ottengono quando padre e madre conoscono gli amici del loro giovane figlio e le loro attività. I genitori devono ricordare che, sebbene le attività dei giovani possano tutte sembrare poco importanti e avere come unico scopo il divertimento, per i giovani sono una cosa seria, anche quando si atteggiano, ridono e si comportano in maniera sciocca.

Naturalmente vi sono dei momenti di lacrime e di delusione quando i figli imparano a conoscere il rapporto di ‹dare e prendere› che caratterizza l'amicizia. Questi momenti devono essere affrontati dai genitori con una calma comprensione. I disaccordi tra compagni di gioco non sono cosa insolita né devono indurre i genitori a giungere a conclusioni affrettate riguardo all'incapacità dei loro figli di stare insieme agli altri. Tutti i giovani prima o poi si trovano in disaccordo con i loro amici e arrivano anche a litigare con loro (in effetti a questo proposito i genitori farebbero bene a prendere qualche lezione dai loro figli per quanto riguarda il perdono). I bambini piccoli, anche dopo i più accesi litigi, fanno presto la pace con i loro compagni e riprendono i loro giochi.

In certi momenti è necessario ricorrere a tutta la nostra capacità di raziocinio per aiutare i bambini a vedere le cose dal punto di vista degli altri. Inoltre, a mano a mano che i bambini imparano a risolvere i loro disaccordi senza azzuffarsi, imparano sempre più a stare in compagnia e imparano a tenere in considerazione il punto di vista del loro interlocutore. Come devono imparare ad esprimersi correttamente, così i bambini devono *acquisire* la percezione degli altri, ossia la percezione che altre persone hanno esigenze simili alle loro. L'esempio dei genitori a questo proposito è indispensabile.

La scoperta e la considerazione per le necessità degli altri porta al bambino una nuova gioia: quella di imparare a rendere felici gli altri. Si tratta di un elemento fondamentale dell'amicizia, ma come molte virtù il desiderio di accontentare gli altri può essere portato all'eccesso. La ricerca di un equilibrio tra il compiacere gli altri e fare ciò che è giusto comincia quando i

bambini sono ancora molto piccoli e richiede lunghi anni di pratica. I bambini devono sviluppare una corretta consapevolezza del proprio valore, che permetta loro di rispettare gli altri senza attribuire un valore eccessivo alle loro opinioni e al tempo stesso senza considerare i loro amici meno importanti di loro stessi.

A mano a mano che i bambini crescono cominciano a scegliere più consapevolmente i bambini con i quali vogliono o non vogliono giocare. Qualche volta questa scelta è basata su motivi validi, ma qualche volta è dovuta a impressioni molto superficiali.

La nostra è una società che dà molta importanza alle apparenze. Una gran parte di ciò che attira la nostra attenzione ci viene presentato in maniera tale da sembrare quanto di meglio sia disponibile. Pertanto abbiamo la tendenza a presentarci nella stessa maniera l'uno all'altro onde ricevere una valutazione positiva. I vestiti del tale sono firmati da noti stilisti? Quelle tali persone frequentano l'ambiente più elegante della città? Nello stesso modo i bambini mancano di apprezzare gli altri per ciò che essi *sono* e li giudicano invece per ciò che essi semplicemente *sembrano* essere. Questa è una maniera sbagliata di vedere il mondo.

L'amicizia nell'ambito della famiglia

I bambini stringono le prime amicizie con i membri della loro famiglia. È invero importante che i nostri figli siano amici l'uno dell'altro e nostri, in modo che non debbano cercare disperatamente di essere accettati fuori di essa, per mancanza di rapporti soddisfacenti in famiglia. L'amicizia rafforza l'unione nell'ambito del nucleo familiare e offre ad ognuno dei suoi componenti la possibilità di favorire questi rapporti. Ci permette di insegnare ai figli ad essere buoni amici e quali sono gli elementi positivi che un'amicizia deve possedere, e anche quelle cose che invece non deve comprendere.

Inoltre se riusciamo a diventare amici dei nostri figli creando una condizione di fiducia, rispetto e affetto, la nostra casa sarà aperta e attraente anche per gli amici dei nostri figli, a mano a mano che essi crescono. I loro amici riconosceranno nella nostra casa un luogo gradito in cui venire e rispetteranno, anche se non adotteranno, le norme che fanno della nostra casa ciò che essa è.

Come comprendere gli adolescenti e i loro amici

I figli man mano che crescono trascorrono sempre più tempo con i loro amici. Ed è così che deve essere. Di conseguenza non dobbiamo preoccuparci di *quanto* tempo i nostri figli trascorrono con i loro amici, ma piuttosto di *cosa* fanno e *con chi* lo fanno.

Ed essi non fanno altro che prepararsi ad agire come adulti allontanandosi gradatamente da noi, ma qualche volta questo procedimento può essere troppo affrettato dalle tensioni esistenti nella casa, che inducono i figli a cercare altrove una compagnia. Un ambiente familiare troppo severo o troppo permissivo può far sorgere delle esigenze che non vengono soddisfatte. Se i genitori sono troppo severi il loro figlio può cercare degli amici che gli permettono di prendere delle decisioni senza esercitare interferenze. Al contrario egli può rivolgersi agli amici per trovare una guida se i genitori sono troppo permissivi. Un figlio a cui è permesso di fare tutto ciò che vuole può cercare compagnie che diano un senso alla sua vita, anche se la direzione in cui sta procedendo è quella sbagliata.

In queste condizioni estreme i genitori possono influire sia sulla scelta degli amici da parte dei loro figli, sia sulle circostanze in cui essi si troveranno. Allevare un bambino è come tenere in mano un uccellino. Se si tiene troppo stretto, si schiaccia. Se si allenta troppo la stretta, volerà via.

Come guidare gli adolescenti a fare amicizie adatte

I genitori possono favorire il giusto equilibrio tra controllo e libertà nel guidare i loro figli adolescenti mettendo a buon uso alcuni principi fondamentali del Vangelo. Il primo principio è la coerenza, ossia essere giusti ed equi nello stabilire le regole, e nel prendere provvedimenti disciplinari adeguati quando dette regole vengono violate. Gli adolescenti hanno un estremo bisogno di coerenza, per cui quando sono trattati con coerenza proveranno anche un maggior senso di sicurezza. L'incoerenza invece causa frustrazione e può indurre un figlio a trascorrere la maggior parte del suo tempo insieme ad amici sui quali può fare affidamento.

Lo stesso discorso vale per l'amore incondizionato. Quando in famiglia esiste una continua tensione o non vi è un'adeguata comunicazione tra i suoi componenti, il figlio quasi sempre cercherà altrove l'intimità e la comprensione che gli mancano. Sino a quando i genitori non saranno capaci di offrire un'atmosfera di affetto e di accettazione priva di critiche, ogni sforzo che compiranno per influire sulla scelta degli amici da parte dei loro figli sarà inutile. Quando riusciamo parlare con loro senza usare un tono di voce accusatorio e talvolta adirato, possiamo fare molto per aiutarli a comprendere il vero significato dell'amicizia e quindi a farsi degli amici che li aiutino a manifestare quanto vi è di meglio in loro.

Possiamo creare un'atmosfera favorevole a una discussione sulla scelta dei buoni amici leggendo per esempio insieme nelle Scritture le storie che parlano di fedeli e proficue amicizie, come ad esempio quella di Davide e Gionathan (vedi 1 Samuele 18–20). La storia di un'altra stretta amicizia è proposta nel Libro di Mormon: quella tra Alma e i figli di Mosia (vedi Mosia 27:8–10). Queste storie possono essere confrontate l'una con l'altra e con esempi moderni in maniera tale che i giovani vedano l'importanza di scegliere dei buoni amici che osservano le norme del Vangelo.

L'anziano Marion D. Hanks ha parlato dell'importanza dell'amicizia:

«Una delle scelte più importanti che possiamo fare in questa vita è decidere con quali persone vogliamo trascorrere il nostro tempo e la nostra vita. . . Gli amici possono fare per noi cose meravigliose; se essi sono felici, generosi, premurosi e onesti, anche noi molto probabilmente seguiremo quella strada. . . Se il loro linguaggio sarà sempre pulito e corretto, anche noi saremo portati a fare altrettanto.

Se i nostri amici hanno l'abitudine di pensare a cose buone e nobili, con tutta probabilità anche noi saremo portati a rivolgere in quella direzione i nostri pensieri. Se le loro abitudini sono onorevoli e sane, anche noi ne saremo attratti. Se essi faranno qualcosa di edificante, anche noi ci associeremo» (*Church News*, 30 gennaio 1960, pag. 3).

Sul genere di amici che scelgono i nostri figli spesso influisce il genere di amici che *noi* scegliamo. I figli ci osservano quando portiamo a casa i nostri amici per vedere con quale genere di persone trascorriamo il nostro tempo. I nostri amici rispettano i nostri figli e li trattano con gentilezza? I nostri amici hanno dei valori simili ai nostri?

In un rione venne chiesto a un padre di spiegare il motivo per cui era tanto simpatico ai giovani e perché a tanti giovani piaceva andare a casa sua. L'uomo non conosceva la risposta a questo interrogativo, ma la moglie rispose per lui. Ella disse: «Chiede sempre agli amici dei suoi figli come si chiamano e ne ricorda il nome, e quando li vede di nuovo li chiama per nome e si interessa di loro. Qualche volta scherza con loro, qualche volta si informa sulle loro famiglie e su ciò che stanno facendo. È evidente il suo interessamento sincero per i giovani».

Questo padre fa più per i suoi figli mostrandosi amico dei loro amici di quanto potrebbero fare un anno intero di conferenze sul-

l'amicizia. Le persone sentono quando ci interessiamo sinceramente a loro e sentono anche quando le nostre attenzioni nei loro confronti sono poco sincere. Il nostro atteggiamento verso gli amici dei nostri figli può essere un esempio molto importante di come si deve trattare un amico.

Come rafforzare a ampliare le proprie amicizie

I figli devono essere incoraggiati sin dalle elementari a svolgere una particolare attività tale da sviluppare i loro talenti e rafforzare il loro carattere. Non è tanto importante la natura dell'attività, ma conta invece che sia costruttiva e che i figli *vogliano* svolgerla. In questo modo essa non diventa una cosa in più fra quelle che i genitori devono spingere i figli a fare.

Le amicizie che si formano durante lo studio e l'attività sono quasi sempre le più proficue. Ciò è particolarmente vero se i nostri figli sono timidi o si sentono a disagio in presenza di estranei, poiché la loro attenzione si concentra sull'apprendimento e sull'azione, e le amicizie che stringono in questo contesto vanno considerate più che un beneficio addizionale.

I programmi della Chiesa hanno l'obiettivo di coinvolgere i giovani per questi stessi motivi e di rafforzare la loro fede in Dio. Se vostro figlio ha bisogno di qualcosa che non è disponibile nella vostra zona, è una buona idea parlarne con altre persone che ne abbiano anch'esse bisogno. Molte volte basta questo a dare vita a qualcosa che si volgerà a profitto dell'intera comunità.

Per esempio, in un rione c'era un giovane costretto a vivere in una sedia a rotelle che assisteva a tutti gli incontri di pallacanestro del suo quorum di insegnanti. Egli fece il tifo per la sua squadra per tutta la stagione; alla fine di questa suo padre chiese al consulente del quorum degli insegnanti se era possibile organizzare un torneo di scacchi, in modo che suo figlio potesse prendere più direttamente parte alle attività dei suoi amici.

I giovani del rione non soltanto organizzarono un torneo di scacchi a livello di rione, ma dettero inizio a quello che in seguito diventò un torneo di scacchi a livello di palo, al quale partecipavano ogni anno le Giovani Donne e tutti i detentori del Sacerdozio di Aaronne. Questa attività permise a molti giovani di conoscersi l'un l'altro e di stringere amicizie che altrimenti non sarebbero mai nate.

Poiché i nostri figli crescono sotto l'influenza del vangelo di Gesù Cristo, speriamo che lo Spirito e i principi del Vangelo diventino elementi importanti nei loro rapporti di amicizia. Mediante frequenti conversazioni con i nostri figli a mano a mano che crescono possiamo continuamente rafforzare nel loro animo le virtù cristiane che fanno parte della vera amicizia: lealtà, fiducia, coraggio, compassione e bontà.

I figli che possiedono questi attributi della vera amicizia saranno un polo di attrazione per molti giovani che, una volta diventati loro amici, saranno da essi influenzati positivamente. □

LUNEDÌ SAREBBE STATO TROPPO TARDI

Rachel Wilde

Nel 1969 ero presidentessa di distretto della Società di Soccorso e ritenevo di dover compiere uno sforzo particolare per tenermi in contatto con le sorelle che vivevano lontane dalla casa di riunione.

Una di queste sorelle abitava in una località a un'ora e mezzo di automobile da casa nostra e a un'ora di viaggio dalla più vicina cappella. Soffriva di diabete, e un recente ictus cerebrale l'aveva lasciata parzialmente paralizzata.

Avevo fissato di fare visita a questa sorella un lunedì che era giorno di vacanza. La domenica che precedeva quel giorno di vacanza era una domenica di digiuno e quando tornammo a casa dalla chiesa e ci sedemmo a tavola, sentii l'impulso di fare immediatamente visita a quella sorella. Mio marito riteneva che avremmo avuto più tempo per visitarla a nostro agio il giorno dopo, ma io continuavo a sentire l'impulso di non ritardare oltre la mia visita. Alla fine mio marito disse: «Va bene, andiamo!»

Arrivammo a casa di quella sorella poco dopo le sei di sera; bussammo, ma non ricevemmo alcuna risposta. La casa sembrava deserta.

Bussammo e la chiamammo attraverso la buca delle lettere inutilmente, ed eravamo sul punto di andarcene quando ricordai che ella mi aveva detto: «Quando vieni a farmi visita, apri la porta ed entra, come se fossi a casa tua». Chiesi a mio marito cosa pensava che dovessimo fare ed egli disse: «Prova ad aprire la porta».

Illustrato da Anthony Nethercott

La porta si aprì. Chiamai la mia amica e udii una fievole risposta. La trovammo supina sul pavimento della cucina in una pozza d'acqua.

Il bastone sul quale si appoggiava era scivolato, ed ella aveva lasciato cadere il bricco d'acqua che portava ed era scivolata sul pavimento, cadendo pesantemente senza aver più la forza di rialzarsi.

Io e mio marito la rialzammo e l'adagiammo sul divano che usava come letto. Poi, lui andò a chiamare il medico. Questi disse che da tanto tempo cercava inutilmente di convincerla ad andare in una casa di riposo per anziani; e questa volta ella finalmente acconsentì. Si era resa conto di quanto poco fosse mancato che quell'incidente si trasformasse in una tragedia.

Mi disse che aveva pregato il Signore perché mandasse qualcuno ad aiutarla; ed io sono sempre stata felice di avere ascoltato i suggerimenti dello Spirito in quel giorno di digiuno. Se avessi atteso sino al giorno dopo per farle visita, sarebbe stato troppo tardi. □

DOMANDA E RISPOSTA

Domande di argomento evangelico di interesse generale cui viene data risposta a titolo informativo, non per indicare la posizione ufficiale della Chiesa

Domanda:
Non ho chiaro il principio della guida del sacerdozio nella casa. Può spiegarmi come la guida del sacerdozio dovrebbe operare in famiglia?

Risposta:
Dennis L. Lythgoes, vescovo e autore di due libri sul matrimonio e la guida.

Credo fermamente in un matrimonio tra due esseri uguali, in un matrimonio in cui marito e moglie prendono insieme le loro decisioni, senza che uno dei coniugi comandi all'altro.

Tuttavia la famiglia ha bisogno di qualcuno che presieda ad essa e il Signore ha designato che ad assolvere questo ruolo.. Come dirigente presiedente egli può presiedere alla serata familiare e ai consigli di famiglia, indicare quale membro della famiglia offrirà le preghiere, invocherà le benedizioni o esporrà le lezioni. E se detiene il sacerdozio egli può benedire la moglie e gli altri membri della famiglia. Può battezzare e confermare i figli e compiere le altre ordinanze del sacerdozio in loro favore.

Il fatto che una persona sia designata come dirigente presiedente indica ordine, non superiorità. Tutte le deliberazioni e decisioni importanti nell'ambito della famiglia devono essere prese con eguale partecipazione dal marito e dalla moglie, i quali entrambi si comportano con gentilezza e amore sincero. In caso di disaccordo è cosa saggia che la coppia aspetti sino a quando riesce a trovare un accordo, e non che uno dei due insista perché si adotti la sua decisione. Anche i problemi più pressanti devono essere affrontati con cautela in modo che ci sia sempre il tempo di calmare ogni eventuale malumore e offrire le necessarie preghiere.

In alcuni casi una errata interpretazione del significato del matrimonio porta a maltrattamenti verbali e fisici. Il presidente David O. McKay una volta disse: «Non riesco a immaginare un uomo che si comporti con crudeltà nei confronti di una donna. Non riesco a immaginare una donna che si comporti in modo tale da meritare tale trattamento. Forse nel mondo vi sono donne che esasperano i loro mariti, ma nessun uomo è giustificato quando ricorre alla violenza fisica o sfoga i propri sentimenti con espressioni blasfeme.

Indubbiamente vi sono al mondo degli uomini che si comportano in modo tanto bestiale, ma nessun uomo che detiene il sacerdozio di Dio dovrebbe abbassarsi a tanto» (*Gospel Ideals*, Salt Lake City: The Improvement Era, 1953, pag. 476).

Il passo di Dottrina e Alleanze 121:36–37 mette esplicitamente in guardia contro tale comportamento:

«I diritti del sacerdozio sono inseparabilmente connessi con i poteri del cielo, e . . . i poteri del cielo non possono essere governati né esercitati se non su principi di giustizia.

Che essi possano venire conferiti su di noi, è vero; ma quando noi intraprendiamo di coprire i nostri peccati o di gratificare il nostro orgoglio, la nostra vana ambizione, o di esercitare controllo o dominio o coercizione sulle anime dei figli degli uomini, con un qualsiasi grado di ingiustizia, ecco che i cieli si ritirano, lo Spirito del Signore è afflitto; e quando si ritira, Amen al sacerdozio o all'autorità di quell'uomo».

Il Signore fa notare che negli uomini c'è la tendenza ad esercitare un dominio ingiusto (v. 39), ma ricorda che «nessun potere o influenza può o dovrebbe essere mantenuto in virtù del sacerdozio, se non per persuasione, per longanimità, per gentilezza e mansuetudine, e con amore sincero; per bontà e conoscenza pura, che eleveranno grandemente l'anima senza ipocrisia e senza frode» (vv. 41–42).

Invece di preoccuparsi di chi ha il diritto di «dettar legge», ogni uomo che si avvicina al matrimonio deve ricordare le parole di consiglio del presidente Gordon B. Hinckley:

«Se vi siete macchiati della colpa di aver tenuto un comportamento offensivo per la dignità di vostra moglie, se siete propensi a comportarvi da dittatori e ad esercitare su di lei un'ingiusta autorità, se siete egoisti e brutali nelle vostre azioni in famiglia, cessate immediatamente di tenere un simile comportamento! Pentitevi!» (*Le pietre angolari di una casa felice*, opuscolo, PX MP 0528 IT, pag. 2).

L'uomo e la donna devono avere eguali possibilità nel risolvere i disaccordi. Insistere sul proprio diritto di prendere le decisioni è sgradevole sia nell'uomo che nella donna. La coppia deve esaminare le proprie divergenze, esaminare apertamente i pro e i contro, indi prendere la decisione accetta ad entrambi.

In questo contesto una mia amica ha dichiarato di preferire l'espressione «unità con il sacerdozio» invece di quella più familiare di «sostegno al sacerdozio». Ella dice che l'uomo e la donna uniti devono sostenersi l'un l'altro e procedere uniti verso gli stessi nobili obiettivi.

Se la bontà di questa eguaglianza nel matrimonio è tanto evidente, come spieghiamo il ben noto passo delle Scritture che riporta le parole dell'apostolo Paolo?

«Mogli, siate soggette ai vostri mariti, come al Signore.

Poiché il marito è capo della moglie, come anche Cristo è capo della Chiesa, egli, che è il Salvatore del corpo . . .

Mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei» (Efesini 5:22–23, 25).

Come capo della Chiesa Gesù era il servo più umile di tutti. Egli serviva costantemente gli altri, li amava e si sacrificava per loro. Infatti Egli soffrì ogni cosa e dette la Sua vita per loro. Se il marito deve essere un affettuoso servitore della moglie, allora la «sottomissione» della moglie a lui è molto diversa da quella che immaginiamo in una situazione di controllo autoritario. La moglie si vuole sottomettere soltanto a quel genere di giusta guida che si manifesta mediante un totale servizio e sacrificio.

In effetti non si tratta affatto di sottomissione nel senso che attribuiamo a tale termine oggi, ma di un rapporto intimo e di fiducia che ha alla base l'amore, la ragione, il colloquio e il rispetto. Questo io ritengo che sia il rapporto che il Signore intendeva che esistesse tra ogni marito e moglie. □

MESSAGGIO DELLE INSEGNANTI VISITATRICI

«LA CARITÀ NON INVIDIA»

Obiettivo: Essere liete delle benedizioni e delle possibilità che ci vengono concesse e imparare a gioire delle benedizioni e delle possibilità che sono offerte agli altri

Da giovane Giuseppe, figlio di Giacobbe, ebbe dei sogni profetici secondo i quali un giorno avrebbe avuto grande potere e posizione influente. Invece di gioire perché il loro fratello più giovane era tanto favorito dal Signore, i fratelli maggiori «gli portavano invidia» (Genesi 37:11). E la loro invidia era talmente forte che «macchinarono d'ucciderlo.

E dissero l'uno all'altro: ‹Ecco cotesto sognatore che viene!

Ora dunque venite, uccidiamolo, e gettiamolo in una di queste cisterne; diremo poi che una mala bestia l'ha divorato, e vedremo che ne sarà de' suoi sogni›» (Genesi 37:18–20).

Il Signore trasformò questo misfatto in un grande bene per Giuseppe e i suoi fratelli. Invece di essere ucciso, Giuseppe fu venduto schiavo e in Egitto fu elevato a una posizione influente grazie alla quale poté salvare la sua famiglia dalla carestia.

Ma il peccato commesso continuò a turbare i suoi fratelli per molti anni. Quando Giuseppe chiese loro di portare in Egitto il fratello più piccolo, essi risposero: «Sì, noi fummo colpevoli verso il nostro fratello, giacché vedemmo l'angoscia dell'anima sua quando egli ci supplicava, e noi non gli demmo ascolto» (Genesi 42:21). Giuseppe li perdonò e la famiglia fu di nuovo unita, ma i suoi fratelli avevano tuttavia sprecato molti anni in una angoscia mentale non necessaria e avevano perduto ogni possibilità di gioire con il loro fratello.

Confrontiamo le azioni di questi fratelli con quelle del fratello di un altro profeta che porta lo stesso nome di Giuseppe: quelle di Hyrum, fratello di Joseph Smith. Da giovane Joseph ebbe delle visioni. Quando rivelò alla sua famiglia il messaggio che aveva ricevuto dal Signore, Hyrum lo accettò. Diventò per Joseph un grande sostegno ed egli stesso fu un valoroso servitore del Signore operando accanto a suo fratello, sino a morire insieme con lui nel carcere di Carthage. Di Hyrum Joseph scrisse: «Fratello Hyrum, quale cuore fedele possiedi! Oh, possa l'eterno Geova riversare benedizioni eterne sul tuo capo in ricompensa delle premure che tu hai avuto per la mia anima» (*The Personal Writings of Joseph Smith*, a cura di Dean C. Jessee, Salt Lake City, Deseret Book Company, 1984, pag. 531).

Queste due storie illustrano il motivo per cui «il Signore Iddio ha ordinato che gli uomini. . . non abbiano invidia» (2Nefi 26:32). Ogni giorno affrontiamo delle situazioni in cui possiamo sentire invidia o bramare qualcosa che appartiene ad altri. Possiamo invidiare la bella casa o l'agiata condizione economica di un'altra persona, possiamo invidiare i talenti e le capacità possedute da qualcun altro, possiamo invidiare ad altri la posizione da essi occupata nella Chiesa, oppure la loro felice vita familiare. Tale invidia è un cancro per la nostra anima.

Nello scrivere le parole pronunciate da suo padre Mormon, Moroni dice che la carità, il puro amore di Cristo, «non invidia» (Moroni 7:45). Per essere riempiti di questo amore dobbiamo pregare il Padre con tutta la forza del nostro cuore (vedi Moroni 7:48). Se ci sorprendiamo ad invidiare i talenti, i beni, il livello di vita o i successi altrui, dobbiamo prima rivolgerci per avere un aiuto al nostro Padre nei cieli. Nella Sua misericordia Egli ci darà la capacità di superare la terribile meschinità dell'invidia e di gioire per la Sua bontà verso i nostri fratelli e verso le nostre sorelle.

Cercando lo Spirito del Signore, servendo il prossimo e riconoscendo le molte benedizioni che il Signore ci ha dato possiamo superare i sentimenti di invidia e gioire per la bontà del Signore verso tutti i Suoi figli. □

SUGGERIMENTI PER LE INSEGNANTI VISITATRICI

1. Spiegate come l'invidia può allontanarci dal Signore e dai nostri simili.

2. Parlate della felicità che può entrare nella nostra vita quando ci rallegriamo per le benedizioni ricevute dagli altri. Una di voi due può riferire un'esperienza che le ha insegnato a gioire dei successi ottenuti e delle benedizioni ricevute da altri.

«*MA DI UNA COSA SOLA FA BISOGNO*»

Molte donne stanno cercando quasi freneticamente uno scopo nella vita e il significato di questa vita – anche fra le donne della Chiesa

Patricia T. Holland

L'esortazione del Salvatore a Marta diventò per me una rivelazione personale che portò conforto alla mia anima turbata

Spesso sembra che le difficoltà della vita quotidiana siano più importanti dello sviluppo della fede, per cui vorrei porre alle sorelle della Chiesa una domanda: Dal momento che siamo attivamente occupate a risolvere i problemi quotidiani e ad assolvere tante responsabilità, come possiamo sviluppare la pace interiore che rafforza la fede?

Sono stata presidentessa della Società di Soccorso in quattro diversi rioni. Due di questi erano rioni di donne non sposate e due erano rioni con molte giovani madri.

Durante i colloqui che avevo con le sorelle non sposate il mio cuore spesso si riempiva di compassione quando esse mi descrivevano i loro sentimenti di solitudine e di frustrazione. Esse cercavano ansiosamente la pace e uno scopo, qualcosa che avesse un valore reale, a cui dedicare la loro vita.

Tuttavia mi sembrava che le giovani madri fossero afflitte da altrettanti problemi, poiché esse mi descrivevano le difficoltà che dovevano affrontare quotidianamente per crescere i figli in un mondo sempre più complicato. Mi dicevano di non aver mai né il tempo, né i mezzi, né la libertà necessari per sentirsi persone di valore. Ed erano sempre stanche! La cosa che più di ogni altra ricordo con chiarezza è che quelle giovani madri erano *sempre* così stanche!

Poi c'erano le donne che senza alcuna colpa da parte loro si trovavano a dover provvedere da sole alle esigenze economiche, spirituali, emotive e sociali dei loro figli. Non riuscivo neppure a comprendere le difficoltà che esse affrontavano ogni giorno. Ovviamente per molti aspetti la loro situazione era più difficile di quella di qualsiasi altra donna.

Ogni donna ha le sue difficoltà da superare

La conclusione alla quale sono giunta dopo tanti anni dedicati ad ascoltare le preoccupazioni e le tribolazioni delle nostre sorelle, nubili, sposate, divorziate, vedove, casalinghe o professioniste che siano, è che ognuna sembra avere la sua porzione di difficoltà. Qualche volta ci sembra di averne anche di più della nostra porzione.

Sicuramente in nessun altro periodo della storia le donne hanno sottoposto a uno scrutinio tanto severo e critico i loro valori, come avviene in questa seconda

«Cristo con Maria e Marta», dipinto di Del Parson

parte del ventesimo secolo.

Molte donne stanno cercando quasi freneticamente uno scopo nella vita e il significato di questa; anche le donne della Chiesa cercano in essa una prospettiva e un significato eterni.

Se volessi distruggere una società penso che comincerei con un massiccio attacco contro le sue donne. Vorrei mantenerle talmente turbate e distratte da non poter mai trovare la placidità e la serenità per le quali il loro sesso è sempre stato conosciuto.

Mi sembra che Satana l'abbia fatto efficacemente e che spesso ci faccia sentire che abbiamo l'obbligo di essere superdonne, invece di sforzarci realisticamente di raggiungere i nostri obiettivi individuali e di realizzare il nostro particolare potenziale datoci da Dio.

Una volta arrivai al punto di essere completamente esausta dal punto di vista fisico, mentale, emotivo e spirituale. Per due anni fui consigliera della presidenza generale delle Giovani Donne. Furono anni difficili e impegnativi, anni in cui mi sforzavo di essere una madre a tempo pieno per i miei figli, una moglie a tempo pieno per un marito molto occupato e cercavo anche di essere una consigliera il più possibile a tempo pieno della presidenza generale delle Giovani Donne.

Verso la fine di questo periodo di due anni le mie condizioni di salute cominciarono a peggiorare. Diminuivo costantemente di peso senza riuscire a trovare un rimedio efficace e non dormivo bene. Tuttavia continuavo a chiedermi cosa potevo fare per assolvere meglio i miei compiti. Quando il mio secondo anno nella presidenza arrivò al termine le autorità generali mi concessero un benefico rilascio dal mio incarico. Due anni dopo mio marito ricevette dalla Chiesa l'incarico di recarsi a Gerusalemme e mi fu chiesto di accompagnarlo.

Se volessi distruggere una società penso che comincerei con un massiccio attacco contro le sue donne. Mi sembra che Satana l'abbia fatto efficacemente

Affannata e agitata da molte cose

In un giorno chiaro e sereno mi ritrovai su una collina sovrastante il Mare di Galilea. Aprii la Bibbia e lessi nel vangelo di Luca la storia di Marta, una donna che come me era affannata e agitata da molte cose; ma invece delle parole stampate sulla pagina dinanzi ai miei occhi mi sembrò di vedere con la mente e di udire con il cuore queste parole: «Pat, Pat, tu ti affanni e t'inquieti di molte cose». Poi il potere della rivelazione pura e personale si impossessò di me mentre leggevo: «Ma di una cosa sola [una sola] fa bisogno» (Luca 10:38–42).

A maggio in Israele il sole è così splendido che sembra di averlo tutto per noi. Avevo appena visitato la valle di Aialon, là dove «il sole si fermò» per Giosuè; e invero quel giorno sembrava che l'astro diurno facesse lo stesso per me. Mentre sedevo meditando sulle mie difficoltà, sentivo i caldi raggi dello stesso sole scendere su di me come una calda bevanda ristoratrice che mi induceva a rilassarmi, mi calmava, confortava la mia anima turbata. Mi sentii innalzata ad un livello più alto di vita.

Parlando al mio spirito il nostro affettuoso Padre nei cieli sembrava sussurrarmi: «Non devi affannarti e inquietarti per molte cose. L'unica cosa che fa bisogno – l'unica che è veramente necessaria – è tenere gli occhi rivolti verso il mio Figliuolo».

«Impara da me», sembrava dire, «ed ascolta le mie parole; cammina nella mitezza del mio Spirito, e troverai la pace in me» (DeA 19:23).

Improvvisamente trovai veramente la pace e mi resi conto che la mia vita era sempre stata nelle Sue mani, sin dal principio; come lo è la vita di tutte voi, di ogni donna che vuole fare ciò che è giusto e progredire nella fede dando tutto ciò che le è possibile con saggezza, secondo la situazione in cui si trova in questa vita.

«Come possiamo trovare la pace interiore?» Trovai la risposta a questa domanda mentre mi trovavo in Terra Santa, ma avrei potuto trovarla anche a casa mia o in qualsiasi altro luogo. Compresi che, ovunque ci troviamo, possiamo conoscere la pace interiore e rafforzare la nostra fede se siamo disposte a farlo. «Cerchiamo ciò di cui fa veramente bisogno, mettiamo le nostre mani nella Sua mano e camminiamo nella mitezza del Suo spirito». □

Sorella Holland, ex prima consigliera della presidenza generale delle Giovani Donne, è insegnante della Società di Soccorso nel Quarto Rione di Oakhills, Palo di Oakhills a Provo, nell'Utah. È sposata con Jeffrey R. Holland, rettore dell'Università Brigham Young.

UNA BENEDIZIONE DI STRAORDINARIO SIGNIFICATO

Mary Ellen Edmunds

Riuscii finalmente a leggere il primo libro di Nefi quando avevo ormai quattordici anni. In parte forse lo feci onde poter affermare nella mia classe della Scuola Domenicale: «Sì, ho letto il Libro di Mormon». Ma, nonostante questo, sentivo in me che era un libro importante, che avrebbe avuto una significativa influenza sulla mia vita. I miei genitori e altri «grandi» parlavano di quanto *amavano* quel libro. Volevo anch'io provare gli stessi sentimenti; ed ero consapevole che li avrei provati molto prima se avessi letto personalmente il libro, anziché sentirne soltanto parlare dagli altri.

Per alcune «letture» mi procurai ogni volta una nuova copia del libro, e probabilmente ero tanto interessata a segnare in rosso i passi salienti quanto lo ero alla lettura pura e semplice. Mi piaceva aprirlo quando qualcuno mi stava osservando perché si notasse la mia diligenza. Devo dire che in un paio di copie del libro i passi che non avevo segnato in rosso, da tanto che erano così rari, spiccavano sugli altri; ma a poco a poco il piacere che provavo nel segnare i passi che più mi colpivano fu sostituito dall'affetto per il contenuto di questo sacro libro. Ormai mi sembrava di conoscere personalmente alcuni dei suoi personaggi, e mi piaceva tornare spesso a quelle sue pagine per stare in loro compagnia e trarre profitto dai loro insegnamenti.

L'idea che alcuni Santi degli Ultimi Giorni, sparsi per il mondo, non avessero mai avuto la possibilità di leggere neppure una o due pagine del Libro di Mormon non mi era mai venuta in mente. Tuttavia nel 1962, quando fui chiamata a servire nella missione dell'Estremo Oriente meridionale, appresi che non esisteva ancora il Libro di Mormon in lingua cinese e mi resi conto che non apprezzavo abbastanza le Scritture.

Pochi giorni dopo il mio arrivo a Taiwan incontrai Mickey Chang, un giovane da poco battezzato. Non dimenticherò mai il giorno in cui egli venne da me per chiedermi di parlargli del Libro di Mormon. Voleva conoscere meglio questo volume di Scritture; voleva leggerlo a tutti i costi. Una volta, durante la nostra conversazione, Mickey pianse mentre cercava di spiegarmi quanto fosse difficile avere una testimonianza del Libro di Mormon senza poterlo leggere. Cominciai a implorare il Signore con una maggiore conoscenza dei fatti perché rendesse possibile far conoscere la pienezza del Vangelo ad ogni nazione, tribù, lingua e popolo.

Una delle più notevoli esperienze della mia missione accrebbe il mio apprezzamento per le Scritture. Mentre servivo nelle Filippine, io e la mia collega facemmo la conoscenza di una persona stupenda e gentile che gradualmente si aprì allo spirito e alla fonte del messaggio che predicavamo. Era un giovane ansioso di conoscere e di leggere la parola di Dio. La sua conoscenza della lingua inglese era molto limitata, quindi ci chiese se potevamo procurargli una copia della Bibbia nella sua lingua natia, il *Tagalog*. La trovammo in un negozio di Manila e gliela portammo. Egli tese entrambe le mani con grande riverenza per ricevere da noi quella Bibbia (*Ang Biblia*). Poi con molta emozione disse: «Non avevo mai tenuto in mano una Bibbia».

Dopo il suo battesimo egli continuò a leggere sia la Bibbia che il Libro di Mormon; ma con quale maggiore rapidità imparava ora, in particolare con il Libro di Mormon! Con l'aiuto dello Spirito Santo egli riusciva a comprendere una porzione sempre maggiore di ciò che leggeva, e sembrava non averne mai abbastanza. Quando gli facevamo visita ci mostrava tutte le cose che aveva scritto a margine delle pagine e parlava della gioia che aveva provato nello studiare e nel meditare direttamente sui libri di Dio. Osservare gli altri che desideravano *nutrirsi*, anziché limitarsi a leggere, contribuì ad approfondire il mio desiderio di studiare le Scritture.

Osservare i simpatizzanti in paesi diversi che desideravano *nutrirsi* del Libro di Mormon, anziché limitarsi a leggerlo, contribuì ad approfondire il mio desiderio di studiare le Scritture.

Quando nel 1976 andai in missione in Indonesia mi trovai di nuovo in un luogo in cui il Libro di Mormon non era stato ancora tradotto nella lingua della gente che si univa alla Chiesa. Ricordo che il presidente della missione, Hendrik Gout, condusse me e la mia collega nella città di Bandung, a nord di Giakarta, per fare visita all'uomo che stava traducendo questo sacro libro. Tutti pregavamo perché finisse presto, in particolare i membri della Chiesa che erano ansiosi di godere del privilegio di poter finalmente leggere il Libro di Mormon.

Mi trovavo in quel paese quando la traduzione del Libro di Mormon fu pubblicata e distribuita. Ritengo che siano stati provati dei sentimenti tanto dolci e profondi quanto quelli che furono espressi nel 1830, quando fu pubblicato il primo Libro di Mormon. Questo evento straordinario fu una benedizione di immensa portata. Le mie due colleghe indonesiane dormivano tenendo strette tra le mani le loro copie del Libro di Mormon.

Nel Libro di Mormon sono menzionate molte persone che spero un giorno di poter conoscere meglio. Vorrei che il Libro di Mormon fosse più lungo, che offrisse maggiori dettagli e contenesse più esperienze, offrendoci ulteriori informazioni su ciò che accadeva e perché. Vorrei conoscere meglio ciò che disse Giacobbe e sapere qualcosa di più del lavoro missionario svolto per quattordici anni dai figli di Mosia. Vorrei poter imparare altre cose dai fratelli Nefi e Lehi (vedi Helaman 3:21, 5). Vorrei conoscere meglio com'era la vita, durante i duecento anni successivi alla visita del Salvatore, per i sopravvissuti alle grandi catastrofi che seguirono alla Sua morte. Tuttavia sono riconoscente per i dolci, possenti e convincenti messaggi che questo libro già contiene. Voglio fare tesoro di ciò che esso mi offre, anziché limitarmi a ricordare dove si trova un particolare passo, per migliorare la mia vita e approfondire i miei sentimenti e permettere allo Spirito di Dio di ammaestrarmi e di aiutarmi nel cammino verso la perfezione. □

Mary Ellen Edmunds, membro del Quinto Rione di Mapleton, Palo di Mapleton (Utah), è assistente direttrice del corso di addestramento presso il Centro di addestramento per i missionari a Provo, nell'Utah. Fa parte del consiglio generale della Società di Soccorso.

COME SCOPRII LA BONTÀ DI DIO

Lars Åkebrandt

Come molti altri giovani della Chiesa avevo delle buone scuse per non aver letto il Libro di Mormon: cieli d'estate, sport invernali, altre letture e un po' di indolenza. E quando alla fine cominciai a leggerlo non riuscii ad andare oltre il quarto capitolo del primo libro di Nefi. Il trauma conseguente alla lettura della storia di come Nefi avesse decapitato Laban mi fece desistere da ogni ulteriore lettura del Libro di Mormon quasi fino al mio quindicesimo compleanno. Nonostante avessi letto storie simili nella Bibbia, come ad esempio l'uccisione di Goliath da parte di Davide, non mi sembrava giusto che Nefi avesse compiuto un simile atto di crudeltà.

Quando ebbi quindici anni fui chiamato come missionario addetto ai programmi edilizi. Il presidente della missione svedese a quel tempo era Alvin W. Fletcher, un uomo che sapeva esattamente cosa fare con un giovane la cui testimonianza aveva bisogno di essere rafforzata.

Quando partii per la missione promisi a me stesso che prima del ritorno a casa avrei letto le opere canoniche della Chiesa. Dopo alcuni mesi di lavoro presso la cappella di Gubbangen, a sud di Stoccolma, e un breve interludio a Tampere, in Finlandia, fui mandato a Turku dove, dopo aver finito la Bibbia, mi sentii pronto ad affrontare il Libro di Mormon.

Non ricordo molto della città, soltanto ciò che vedevo ogni giorno andando e tornando a piedi dal luogo di lavoro nell'intenso freddo di quella regione. Poiché il Libro di Mormon mi manteneva in una continua sensazione di attesa, non riuscivo a pensare ad altro. Ero ansioso di tornare a casa dal lavoro ogni giorno per riprendere la lettura. Era la prima volta che sentivo realmente fame e sete della parola del Signore. Sdraiato sul letto nella mia stanza della casa di riunione, una sera dopo l'altra, leggendo le parole di Nefi e degli altri profeti del Libro di Mormon ricevetti da Dio una testimonianza che il libro era vero.

La parte del Libro di Mormon che più mi interessava e mi interessa tuttora è il terzo libro di Nefi. Molte volte, mentre leggevo del modo in cui il Cristo risorto predicò il Vangelo ai Nefiti, mi è sembrato di trovarmi realmente alla Sua presenza. E per me non c'è passo delle Scritture che possa essere paragonato al diciannovesimo capitolo del terzo libro di Nefi, che documenta come Gesù riversò la Sua anima al Padre in favore dei Suoi discepoli. Più di una volta leggendo questo passo ho pianto.

Oggi ringrazio Dio perché un uomo giusto di nome Nefi, che inizialmente esitò ad obbedire al comandamento del Signore di uccidere Laban, obbedì a Dio e realizzò così i Suoi retti propositi. Se non fosse per Nefi e i successivi custodi dei sacri annali, non avrei mai scoperto la bontà di Dio in quell'inestimabile volume di Scritture che è il Libro di Mormon. □

Lars Åkebrandt è consulente editoriale della rivista internazionale della Chiesa in Europa e attualmente risiede a Friedrichsdorf, Germania Occidentale.

NESSUN OSTACOLO PUÒ IMPEDIRCI DI RAGGIUNGERE LA FELICITÀ

Non permettete che la vostra condizione di persone non sposate sia un ostacolo al raggiungimento della gioia

Mayola Miltenberger

L'obiettivo di raggiungere la felicità è quello che più di ogni altro inseguiamo in questa vita. Ma perché per alcuni di noi è tanto sfuggente?

«La felicità», come ebbe a dichiarare il profeta Joseph Smith, «è l'obiettivo e il fine della nostra esistenza» (*Insegnamenti del profeta Joseph Smith*, pag. 200). «Gli uomini sono per poter conoscere la gioia»; questa è una grande dichiarazione del Libro di Mormon (2 Nefi 2:25). Sembrerebbe che, grazie alla guida e ai consigli impartiti dal Signore e dai Suoi profeti in ogni epoca della storia umana, noi dovremmo conoscere quale comportamento ci può portare alla felicità. Purtroppo vi sono alcuni che forse hanno dedicato gran parte della loro vita all'inseguimento di un obiettivo che non ha portato loro la felicità ma, al contrario, scontentezza e irrequietezza. Forse la colpa è attribuibile non tanto alla persona quanto all'obiettivo in sé; forse si tratta di un obiettivo che quella persona non è in grado di raggiungere.

Per citare un esempio, nella Chiesa ci viene insegnato che uno degli obiettivi più ambiti in questa vita deve essere il conseguimento di un matrimonio eterno e il dare alla luce e allevare dei figli. Non è insolito pertanto che le donne non sposate desiderino ardentemente questa benedizione e ritengano di non poter conoscere la vera felicità senza il matrimonio e la maternità. Possiamo anche sviluppare dei sentimenti di inadeguatezza o un senso di fallimento proprio perché non siamo sposate; oppure perché, essendo sposate, non abbiamo figli; o perché siamo state sposate e ora siamo di-

vorziate. Noi stesse creiamo una barriera mentale contro la felicità rimandando tale condizione al giorno in cui avremo raggiunto gli obiettivi di sposarci e di avere dei figli.

Per quanto meritevoli e desiderabili siano il matrimonio e i figli, per alcuni questo obiettivo non si realizza. Ciò non è dovuto al fatto che le donne della Chiesa non sposate siano troppo esigenti o troppo indipendenti o perché hanno scelto una carriera e un tipo di vita da persone sole, invece del matrimonio e della famiglia. Lungi da ciò, il matrimonio e la maternità sono la trama e l'ordito dei loro sogni e il più profondo desiderio del loro cuore! Ma per alcune non vi sono occasioni adatte, oppure non si sono sposate per altri motivi indipendenti dalla loro volontà.

I consigli dei profeti

Molti sono i profeti che hanno pronunziato delle parole di conforto su questo argomento. Il presidente Joseph Fielding Smith una volta dichiarò:

«Voi, brave sorelle, che siete nubili e sole, non temete, non pensate d'essere in futuro private di questa benedizione solo perché non avete accettato un matrimonio non gradito; voi non dovete temere alcuna condanna perché in condizioni meno svantaggiose avreste rispettato le ordinanze e le benedizioni di suggellamento nel tempio del Signore. E per questa vostra speranza e desiderio che non potete realizzare ora, il Signore vi ricompenserà e voi sarete benedette; sì, nessuna benedizione vi sarà sottratta.

Il Signore. . . non vi condannerà per quello che voi non avrete potuto evitare» (Joseph Fielding Smith, *Dottrine di Salvezza* 2:73–74).

Vi prego di non fraintendermi. La dottrina del matrimonio eterno e l'importanza dei figli e della famiglia *devono* essere sottolineate e raccomandate a ogni uomo e donna della Chiesa. Ciò fa parte del piano stabilito dal Signore per la nostra salvezza. Questo tuttavia non altera le realtà della situazione in cui molte donne si trovano oggi. Anche solo le statistiche indicano che molte di loro non avranno la possibilità di sposarsi. La loro permanenza sulla terra deve quindi essere soltanto un periodo di inoperosa attesa? No, assolutamente no!

La ricerca della giusta via

La gioia, la felicità e il successo sono possibili per i membri della Chiesa non sposati come lo sono per quelli sposati, sempre che la felicità sia cercata nel modo che favorisca un risultato positivo.

La vita che conducevo come donna sposata era piena di gioia, come lo è quella che conduco ora; ma la mia vita da sposata era diversa dalla vita che ora conduco come vedova. La felicità è presente nel matrimonio quando entrambi i coniugi si preoccupano del benessere e della felicità dell'altro e si assumono la responsabilità di aiutarlo a raggiungerla. Nel caso di una persona sola l'onere di condurre un'esistenza positiva piena e felice ricade principalmente sulla persona stessa. Riconosco che per raggiungere la felicità una persona sola deve compiere qualche sforzo in più.

Vi è un certo numero di condizioni che, secondo la maggior parte delle persone sono necessarie per «godersi la vita»: un lavoro interessante e soddisfacente che garantisca entrate sufficienti per provvedere alle necessità quotidiane; possibilità di istruzione, di sviluppo personale e di progresso; contatti sociali positivi particolarmente nell'ambito della famiglia; un po' più di bellezza nella nostra vita e alcune occasioni di vivere esperienze culturali e artistiche; buone cause per le quali lavorare e occasioni di servire il prossimo.

Nel nostro tempo, nella nostra società e nella nostra chiesa la maggior parte di noi è in grado di godere di queste condizioni ma, come per ogni altra cosa della vita, esse richiedono un reale sforzo individuale.

È sempre più evidente che le donne debbono essere preparate per quanto riguarda gli studi, l'addestramento, l'esperienza, se non altro per il fatto che possono aspettarsi di vivere in media otto anni più a lungo degli uomini. Pertanto la maggior parte delle donne, incluse quelle che si sposano, per qualche tempo della loro esistenza saranno sole.

Stena Scorup, una donna non sposata che insegna in un piccolo centro dell'Utah, è anche casalinga, lavora nella Chiesa, lavora nella comunità, è membro del consiglio della biblioteca comunale e sindaco del suo paese.

Qual è il valore di una Stena Scorup e delle donne non sposate che come lei danno un contributo significativo alla società? La maggior parte delle attività connesse all'istruzione pubblica, alla cura dei malati, al lavoro d'ufficio o ai compiti riguardanti l'amministrazione della casa, viene svolta da queste donne. Esse contribuiscono anche in maniera non indifferente allo svolgimento del lavoro della Chiesa, al servizio della comunità e al benessere delle rispettive famiglie.

La questione dei figli

Uno degli ostacoli che più affliggono le donne non sposate o senza figli è che esse ritengono di non avere alcuna possibilità di vivere il ruolo di madre.

Queste donne devono cancellare dall'elenco delle loro possibilità quella di educare o istruire i bambini? No! Parlo per esperienza diretta quando dico che siamo tutte circondate da bambini che desiderano ardentemente e hanno un disperato bisogno di un po' di attenzione, di affetto, di servizio, di esempio e di insegnamenti che possono essere dati da donne non sposate o senza figli.

Per molti anni, dopo essermi sposata, mi sentii insoddisfatta sapendo che la gioia di avere dei figli era a me negata. Tuttavia a poco a poco mi resi conto che potevo educare i bambini dei miei fratelli e delle mie sorelle e mostrarmi un'affettuosa amica anche per gli altri bambini. Quasi non passa settimana senza che riceva una lettera che mi ringrazia e mi ricorda ore felici e proficue trascorse con bambini che io non avevo dato alla luce. Proprio come nel caso dei genitori naturali, lo sviluppo di un simile rapporto richiede la nostra attenzione, l'attenta esplorazione dei sentimenti e la necessità di imparare a comunicare. Ciò richiede un'immensa pazienza e tanta disponibilità.

L'amore è un ingrediente indispensabile nella creazione di rapporti personali proficui. Ho scoperto che, anche nell'ambito del matrimonio, il vero amore scaturisce dall'interesse che un coniuge nutre per l'altro e dalla sua disponbilità a fare qualcosa per lui, dimostrando con i fatti la sincerità delle sue espressioni verbali di affetto. È un genere di amore di cui ognuna di noi può godere.

Tutte noi abbiamo innumerevoli occasioni di espri-

mere il nostro affetto. Sono tutte occasioni in cui dobbiamo *fare*, non *chiedere* qualcosa.

Il sacerdozio è un aiuto per la famiglia

La maggior parte delle donne sole si sente privata di un caro bene perché nella sua casa non è presente il sacerdozio. Questo, mi rendo conto, è un problema; ma il Signore nella Sua bontà non ci ha lasciate sole. Nelle nostre famiglie spesso vi sono fratelli, zii, cognati, nipoti o, per alcune vedove e divorziate, figli e generi che sono degni detentori del sacerdozio. A questi fratelli deve essere data la possibilità di esercitare il loro sacerdozio in nostro favore. Vi sono vescovi, dirigenti di quorum, insegnanti familiari e membri maschi dei gruppi della serata familiare che sarebbero felici di esercitare il sacerdozio in nostro favore se solo chiedessimo loro di farlo.

Forse il ruolo più difficile per le donne non sposate è quello che svolgono quando sono costrette ad allevare da sole i figli. Non è facile allevare dei bravi figli da soli, ma non è impossibile.

La maggior parte dei professionisti che si occupano dei bambini concorda che i bambini piccoli hanno bisogno di buoni modelli di entrambi i sessi. I parenti (nonni, zie, zii, cugini) spesso possono fornire questi modelli se cerchiamo il loro aiuto. Anche fuori della famiglia vi sono di solito dirigenti del sacerdozio, consulenti di quorum del Sacerdozio di Aaronne, insegnanti familiari, vescovi o insegnanti delle Api, Damigelle e Laurette. I corsi di studio di istruzione della famiglia patrocinati dalla Società di Soccorso possono aiutare le madri che hanno bisogno di rassicurazione e di guida nell'affrontare le difficoltà connesse con la crescita dei figli.

A un seminario organizzato particolarmente per le persone costrette ad allevare i figli senza l'aiuto del coniuge il dottor Victor L. Cline, dell'Università dell'Utah di Salt Lake City, ha fatto notare che molti genitori privi di coniuge dopo il divorzio sono afflitti da un senso di abbandono o di fallimento. Spesso questi sentimenti producono scoraggiamento e mancanza di stima in se stessi.

«Se vi lasciate dominare dall'autocommiserazione e continuate a pensare a tutti i momenti difficili, presto vi troverete in una situazione disperata», ha detto il dottor Cline. «Non dovete assolutamente permettere che ciò accada. Voi potete o vivere o morire. Vedo troppe persone divorziate che muoiono lentamente di amarezza e di crepacuore».

Un rimedio istantaneo raccomandato dal dottor Cline per superare il senso di scoraggiamento è l'esercizio fisico. È quasi impossibile sentirsi scoraggiati quando si è fisicamente attivi.

Ma anche il Vangelo fornisce rimedi a lungo termine per questi sentimenti. Questi rimedi si trovano nella costante attività spirituale: nel cercare l'amore del nostro Padre celeste e del nostro Salvatore, nella preghiera e nella fede e nel cercare ogni possibilità di fare il bene a chi ci sta attorno in questo mondo.

Un modo di vivere

Noi abbiamo la grande benedizione di conoscere il vangelo di Gesù Cristo, che ci esorta ad acquisire la conoscenza e ad esercitare la nostra intelligenza sfruttando ogni capacità di cui il Signore ci ha dotato. Il Vangelo è un modo di vivere; è un mezzo per progredire e migliorare; è il segreto per essere liberi dalla disperazione, dal timore e dalla solitudine. Mi rendo conto che vi sono molti ostacoli e problemi per i Santi degli Ultimi Giorni non sposati, inclusi i vedovi e i divorziati, ma il Signore ci ha dato conforto, guida e consigli. Ci ha dato la Società di Soccorso, i quorum del sacerdozio e il programma di attività per gli adulti non sposati perché ci educassero, arricchissero e ampliassero l'orizzonte della nostra esistenza e ci aiutassero nel nostro ruolo eterno.

Posso portarvi la mia testimonianza dei benefici che la Società di Soccorso può portare alle donne non sposate?

Dopo l'improvvisa morte di mio marito, avvenuta alcuni anni fa, mi sembrava che la vita mi presentasse più difficoltà di quante ritenevo giusto aspettarmi. Ero afflitta da un profondo senso di autocommiserazione e mi ribellavo al pensiero che, essendo donna relativamente ancora giovane, dovevo accettare il fatto che probabilmente avrei dovuto trascorrere da sola il resto della mia vita. Mentre ero alle prese con questi problemi mi fu offerta la possibilità di accettare un incarico presso la sede centrale della Società di Soccorso e di entrare a far parte del suo consiglio generale. C'era soltanto un inconveniente: avrei dovuto lasciare parenti e amici per trasferirmi a Salt Lake City.

Naturalmente accettai l'incarico e mi piacque il lavoro che mi fu affidato ma, per quanto la mia condizione

fosse soddisfacente, mi accorsi che avevo ancora bisogno di persone amiche e di compagnia fuori dell'ambiente di lavoro.

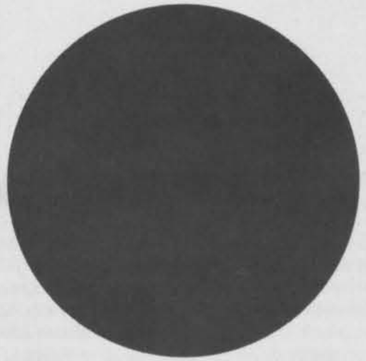
Nella Società di Soccorso scoprii di avere delle amiche nel mio rione. La mia testimonianza si rafforzò con la partecipazione a sessioni di studio del Vangelo e con l'ascolto delle testimonianze delle altre sorelle. Ciò fece emergere le mie preziose qualità di donna e trovai molte occasioni di servire oltre che di svolgere le normali attività di economia domestica. Questa nuova dimensione della mia vita alleviò considerevolmente il mio fardello di dolore e di solitudine e mi offrì anche una nuova prospettiva della vita.

Nella mia ricerca di una ricetta della felicità sperimentai la bontà dei seguenti consigli:

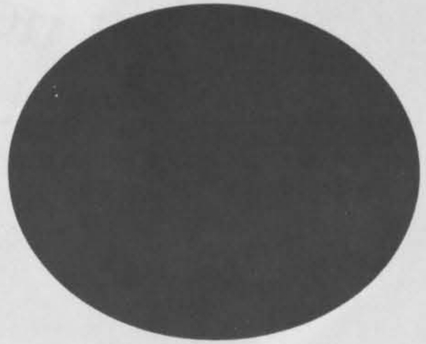
«Per essere felice una persona deve (1) amare il Signore e osservare i Suoi comandamenti; (2) amare e servire il prossimo; (3) amare se stessa e sviluppare i propri talenti; (4) amare e servire la sua famiglia.

Il presidente David O. McKay disse quanto segue riguardo alla felicità: «Il segreto della felicità consiste non nell'avere, ma nell'essere, non nel possedere, ma nel godere. È un caldo sentimento del cuore che è in pace con se stesso» (*The Instructor*, novembre 1960, pag. 422).

La pace interiore scaturisce più dal concentrarsi su chi siamo e su ciò che possiamo diventare che dal cambiamento della nostra condizione in questa vita. Sarebbe bello se ogni membro della Chiesa non sposato potesse cambiare immediatamente la sua condizione mediante il matrimonio con una degna persona; ma la felicità e la gioia che ci sono state promesse non si trovano da qualche parte, in una scatola in attesa di un evento miracoloso per uscirne. Sono cose di cui possiamo godere fin da ora. □



PANE AL PANE



Jack S. Marshall

Qualche anno fa insegnavo a una classe del seminario che contava alcuni tra i più intelligenti e capaci studenti della scuola, e proprio perché erano i più intelligenti e i più capaci, esercitavano una grande influenza sugli altri allievi dai quali erano rispettati e ammirati. Qualche volta, anche senza rendersene conto, si trascinavano dietro gli altri studenti. L'effetto di questa influenza, di questa attrazione sui compagni di scuola o di gioco si manifestò un giorno, durante una lezione. Tutti imparammo chiaramente che quasi tutti noi possiamo cedere all'influenza dei nostri amici. Voglio raccontarvi come accadde.

Avevo letto in una rivista un'articolo sull'effetto negativo esercitato sui giovani dai loro coetanei. L'articolo descriveva un esperimento che fui tentato di fare nella mia classe. L'esperimento aveva l'obiettivo di dimostrare in maniera convincente quanto può essere possente l'attrazione dei propri amici. Non avevo immaginato che l'esperimento potesse avere qualche conseguenza negativa. Il mattino seguente in classe misi in pratica gli accorgimenti suggeriti nell'esperimento. Tracciai alla lavagna una stella, un cerchio, un ovale e un quadrato. Dissi alla classe che durante la lezione gli oggetti disegnati alla lavagna dovevano essere chimati stella, cerchio, ovale e triangolo. Anche se il quadrato era ovviamente un quadrato, per quel giorno doveva essere chiamato solo e sempre triangolo. Entro pochi minuti avrebbero avuto la possibilità di convincere un ospite fiducioso che il quadrato era in realtà un triangolo.

Cinque tra gli studenti più influenti della scuola furono invitati a prendere posto dinanzi alla classe. C'era un giocatore di rugby, una ragazza molto impegnata in varie scolastiche, il presidente del corpo studentesco, uno degli studenti più bravi e un giovane che raggiungeva il successo in tutto ciò che si impegnava a fare. La sesta sedia fu lasciata libera per il nostro ospite, un ragazzo del primo anno il quale, appena entrato si rese subito conto di trovarsi tra i migliori allievi in senso assoluto dell'istituto. I miei studenti lo accolsero molto cordialmente, sicché dopo l'iniziale timore reverenziale iniziale cominciò a sentirsi a suo agio in loro compagnia. Lo invitai a prendere posto nella sedia libera dinanzi alla classe. Gli spiegai che quando fosse venuto il suo turno doveva semplicemente riconoscere gli oggetti disegnati alla lavagna. Egli annuì, gli altri sorrisero e la lezione ebbe inizio.

«Signor giocatore di rugby, vorrebbe riconoscere gli oggetti disegnati alla lavagna?» chiesi.

Con voce profonda e virile egli disse subito: «Stella, cerchio, ovale» e poi, senza un attimo di esitazione e con lo stesso tono, «triangolo».

Il nostro ospite, dimenticò per un attimo delle buone maniere, scoppiò a ridere, mentre il resto della classe manteneva un assoluto silenzio. Egli scrutò rapidamente il volto dei presenti per vedere se altri avessero notato l'evidente errore del giocatore di rugby, ma i miei studenti recitavano bene la loro parte. Per loro quel quadrato era a tutti gli effetti un triangolo. L'espressione del volto dello studente del primo anno rifletteva tutto il suo stupore.

Poi mi rivolsi alla ragazza.

«Vuole riconoscere gli oggetti disegnati alla lavagna?»

Con molto entusiasmo ella rispose: «Stella, cerchio, ovale, triangolo».

Lo studente del primo anno cominciò a innervosirsi e a muoversi a disagio sulla sedia.

La classe fece ancora silenzio. Per altre due volte fu posta la domanda: al presidente del corpo studentesco e al giovane di successo, i quali risposero come avevamo concordato.

Ormai l'espressione del volto del nostro ospite rivelava tutto il suo disagio. Era evidente che avrebbe voluto trovarsi a mille miglia di distanza da quella classe.

Il primo della classe rispose infine alla mia domanda: «Stella, cerchio, ovale, triangolo».

Ora sarebbe toccato allo studente del primo anno. Ad ogni oggetto che nominava la sua voce diventava più debole, più tremante, meno sicura.

«Stella. . . cerchio. . . ovale. . .» Poi silenzio.

Tutti gli occhi erano puntati su di lui. Egli rispose al nostro sguardo.

«Cos'è l'ultimo oggetto?» chiesi.

Silenzio.

«Forza, cos'è?»

Poi finalmente, con voce piccola piccola, disse: «Triangolo».

Pensavo che in quel momento tutta la tensione presente nella classe sarebbe svanita, sommersa da una fragorosa risata. L'esperimento aveva funzionato a dovere; ma l'assurda identificazione dello studente del primo anno fu accolta da un profondo silenzio.

Scrutai il volto dei miei studenti. Erano tutti immersi in una profonda meditazione. Alcuni stavano a capo chino.

Allora mi resi conto di una cosa: tutti i presenti erano consapevoli di quanto si sentisse imbarazzato lo studente del primo anno. Ognuno di loro in qualche momento di leggerezza, desiderando ardentemente di rendersi simpatico o di fare parte di un gruppo, in qualche modo aveva chiamato triangolo un quadrato, aveva commesso un fallo quando invece avrebbe dovuto fare ciò che era giusto. Anch'io dovevo aggiungere il mio nome a quell'elenco; e tutti, io in particolare, ci rendemmo conto che eravamo stati meschini a mettere quello studente del primo anno in una situazione tanto imbarazzante.

Dedicammo il resto del tempo a esprimere i nostri sentimenti di rincrescimento, e, cosa ancora più utile, ad esprimere desideri, speranze e promesse di essere in futuro più coraggiosi. Il giocatore di rugby mise il braccio attorno alle spalle del nostro ospite e tutti gli confermammo che anche noi in passato avevamo commesso l'errore di cedere all'attrazione esercitata dai nostri pari. Alla fine della lezione egli era stato *davvero* accettato dai suoi compagni, non perché aveva ceduto, ma perché tutti ci eravamo convinti dell'importanza di non arrenderci mai, di dire sempre pane al pane a dispetto delle conseguenze.

Quando suonò la campanella uscimmo dall'aula in gruppo, più saggi, più sicuri e più fermamente decisi a difendere ciò che è giusto anche dinanzi a tutti gli esempi del mondo. □

Ad ogni uomo è accordato un dono

Tawnya Warnick

Osservavo attentamente la mia cuginetta di dieci anni che faceva i suoi esercizi di ginnastica. Era imbarazzante vedere quante cose era in grado di fare perché io, a dodici anni, non ero per nulla brava in ginnastica nonostante tutti gli sforzi che vi dedicavo. Alla fine mi stancai di osservarla e rientrai in casa. «Perché non posso fare le cose che lei sembra fare con tanta facilità?» pensavo. «Io devo sempre sforzarmi ed esercitarmi a lungo prima di imparare un esercizio, mentre a lei basta vederlo eseguire una volta per saperlo ripetere alla perfezione. Perché a me questo non è possibile?»

Il giorno dopo nell'ora di educazione fisica a scuola ci fu chiesto di impegnarci in un saggio ginnico. Di nuovo pensai a mia cugina e mi chiesi perché a me non riusciva fare con grazia neppure i movimenti più semplici.

Arrivò la domenica e, mentre sfogliavo le Scritture in attesa dell'inizio della riunione, la mia attenzione fu attirata da due versetti di Dottrina e Alleanze:

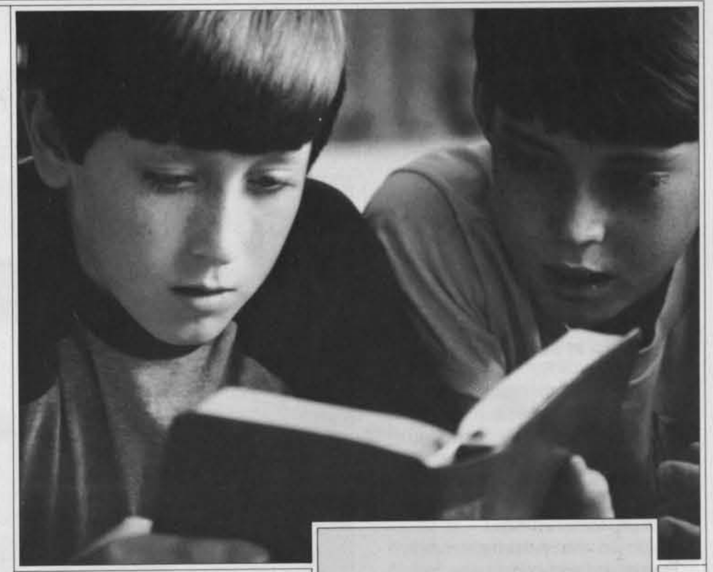
«Poiché non tutti ricevono ogni dono; vi sono infatti molti doni, e ad ogni uomo è accordato un dono dallo Spirito di Dio.

Agli uni è stato dato un dono, agli altri un altro, affinché tutti possano approfittarne» (DeA 46:11–12).

Mi resi conto allora che ognuno di noi ha talenti e capacità diversi e che dobbiamo sviluppare i doni che abbiamo, in modo da poterci incoraggiare e aiutare l'un l'altro. Dopo aver letto quel passo delle Scritture non mi sentii più dispiaciuta perché non riuscivo bene in ginnastica. Ero felice che mia cugina vi riuscisse tanto bene! □

Ha mai visto il Signore?

Anziano Sterling W. Sill
Membro emerito del
Primo Quorum dei Settanta



Le Scritture ci aiutano a conoscere il Signore: ciò che Egli dice e come Egli pensa

Qualche tempo fa mi fu chiesto di accompagnare un gruppo di persone in visita all'edificio amministrativo della Chiesa a Salt Lake City. I nostri ospiti desideravano conoscere meglio le dottrine della Chiesa, le funzioni svolte dai suoi dirigenti e la sua organizzazione. Sembravano tutti molto interessati e il nostro incontro fu quindi assai proficuo.

Durante la visita una ragazza alzò la mano e mi chiese: «Fratello Sill, ha mai visto Dio?» Rimasi un po' sorpreso da quel genere di domanda. Le risposi: «Se non le dispiace, vorrei dare tre risposte alla sua domanda.

La risposta numero uno, che sono sicuro sia quella che più si avvicina al motivo per cui lei ha fatto questa domanda, è: no, non ho mai visto il Signore. Ma la risposta in sé non è completa, né è del tutto esatta, per cui aggiungerò una seconda risposta e dirò: Non ho più visto il Signore dal giorno della mia nascita il 31 marzo 1903, ma prima di quel giorno l'ho visto molte volte».

Le Scritture sono molto chiare in merito al fatto che siamo vissuti con Dio in cielo prima dell'inizio della nostra vita terrena. Egli è il nostro Padre Eterno, e ognuno di noi Lo ha visto e Lo ha udito molte volte.

Il grande filosofo Socrate asseriva che imparare è soltanto ricordare. Dio è il nostro insegnante e una gran parte di ciò che siamo l'abbiamo portato quaggiù dopo essere stati alla Sua presenza in cielo.

«Conosco molte cose riguardo al Salvatore»

«Ed ora la terza risposta: Mentre è vero che non ho mai visto Dio durante la mia vita su questa terra, è pur vero che non ho mai visto il mio spirito dal giorno della mia nascita in questo mondo, e tuttavia so di possederne uno».

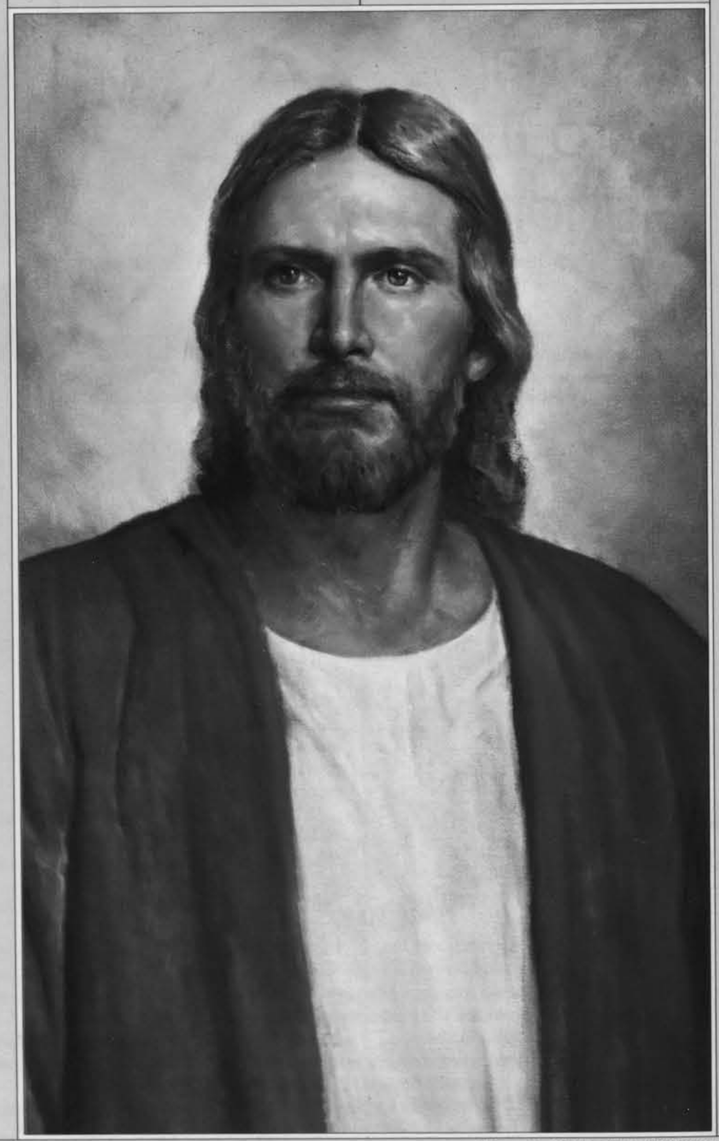
Non ho visto personalmente il Signore durante questa vita, ma ho letto molto attentamente e numerose volte i quattro grandi volumi di Scritture che Egli fece scrivere. So come Egli pensa. So ciò che Egli vuole che io faccia. So, per la testimonianza di coloro che Lo hanno visto, quale aspetto ha e conosco molte altre cose di Lui.

Per esempio, il Signore risorto apparve all'apostolo Giovanni nell'isola di Patmo. Giovanni dice che nel giorno del Signore fu rapito dallo Spirito e udì dietro di sé una gran voce, come d'una tromba. Giovanni si voltò per vedere chi gli avesse parlato e vide «Uno somigliante a un figliuol d'uomo, vestito d'una veste lunga sino ai piedi e cinto d'una cintura d'oro.

E il suo capo e i suoi capelli erano bianchi come candida lana, come neve; e i suoi occhi erano come una fiamma di fuoco» (Apocalisse 1:13–14).

Quando il profeta Joseph Smith ebbe la visione del Padre e del Figlio disse che il Loro splendore e la Loro gloria sfidavano ogni descrizione (vedi Joseph Smith 2:17).

Vi sono alcune esperienze anche in questa vita che difficilmente riusciamo a descrivere. Per esempio, se dovessi cercare di descrivere l'aspetto degli occhi della mia nipotina quando è felice, potrei incontrare qualche difficoltà nel farlo. Potrei provarci dicendo che «i suoi occhi brillano», oppure che «il suo volto risplende». In effetti né l'una né l'altra descrizione rispecchiano la verità. Gli occhi di mia nipote hanno sempre la stessa grandezza, la stessa forma e lo stesso colore, ma quando è felice qualcosa di risplendente emana dal suo volto, che riesco a comprendere ma non a descrivere.



«Il Signore Gesù Cristo», dipinto di Del Parson

Nel descrivere il risorto Gesù, Giovanni dice che i Suoi occhi erano come una fiamma di fuoco. Questa qualità di luminosità e di gloria viene conclamata molte volte. Giovanni cercò di descrivere la voce del Signore risorto dicendo che era una gran voce, come d'una tromba. Ho un caro amico che ha una di queste voci di tromba, una voce che ha una risonanza chiara e armoniosa, facilmente comprensibile e piacevole da ascoltare. La sua dizione è quasi perfetta.

Alcuni oratori hanno un altro genere di voci di tromba che Paolo descrisse con queste parole: «E se la tromba dà un suono sconosciuto, chi si preparerà alla battaglia?» (1 Corinzi 14:8). Alcuni oratori hanno una tromba che non è abbastanza forte da farsi udire né abbastanza chiara da farsi comprendere, né abbastanza interessante da attirare l'attenzione.

Immagino che la voce del risorto Gesù sia molto superiore a quella del mio amico per quanto riguarda la risonanza e la bellezza, e che lo splendore del volto del Signore superi quello di mia nipote.

Anche il profeta Joseph Smith vide il Signore faccia a faccia dopo la dedicazione del Tempio di Kirtland. Nel descrivere il Suo aspetto il Profeta dice: «I Suoi occhi erano come fiamma; la Sua capigliatura era bianca come la neve pura; il Suo viso brillava più del sole» (DeA 110:3). Ossia era molto splendente!

Gli attributi divini

Ma questi sono attributi che altri figli di Dio possono possedere in diverso grado. Per esempio, anche il risorto Moroni apparve a Joseph Smith e il Profeta ci ha lasciato la descrizione dettagliata della sua persona che segue: «Tutta la sua persona era gloriosa oltre ogni descrizione, e il suo viso veramente lucente come il lampo» (Joseph Smith 2:32).

E gloriosa era non soltanto la sua persona, ma anche la sua veste. Il Profeta dice: «Aveva una veste ampia del candore più squisito. Era un candore che sorpassa ogni bianchezza che avevo visto sulla terra; né credo che alcunché di terrestre possa mai apparire così straordinariamente bianco e brillante» (Joseph Smith 2:31).

Si dice che Socrate fosse un uomo straordinariamente brutto; ma egli pregò Dio e disse: «Dammi la bellezza interiore». Tutti abbiamo visto persone brutte diventare belle grazie all'azione di una radiosa spiritualità. Uno spirito divino può rendere bello il corpo più brutto.

Anche se non ho mai visto il Signore in questa vita, conosco tuttavia la Sua parola. Conosco la grande espiazione che Egli operò in favore di tutti i figli di Dio. Conosco la gloriosa e celeste risurrezione del Signore, una risurrezione simile a quella che Egli ha promesso a tutti coloro che osservano i Suoi comandamenti. Conosco il percorso della via stretta e angusta e so come seguirlo in modo da poter diventare degno di entrare nel regno celeste.

Una volta il Signore disse a Toma: «Perché m'hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non han veduto e hanno credutol» (Giovanni 20:29). Il Signore ha fatto quest'altra promessa: «Beati i puri di cuore, perché essi vedranno Iddio» (Matteo 5:8). Dotato di tutti questi vantaggi, sarò certamente in grado di procedere con le mie forze sino a quando Egli verrà nelle nuvole di gloria per iniziare il Suo regno millenario sulla terra, quando ogni occhio Lo vedrà e ogni cuore gioirà nelle Sue benedizioni.

Mentre ci prepariamo per questo grande avvenimento sforziamoci di mettere una luce più radiosa nei nostri occhi, uno splendore più grande nel nostro cuore e un fuoco più ardente nel nostro animo. Allora in quel giorno, quando Lo vedremo di persona, anche noi diventeremo gloriosi. □